

## **La denuncia della Fiat contro Ferrero: domani udienza a Nola**

Paolo Ferrero (Rifondazione comunista): «Con questa denuncia la Fiat si esercita in un indubbio salto di qualità, visto che non era mai successo che l'azienda degli Agnelli denunciasse un segretario di partito. Il tentativo della Fiat è evidente: è quello di colpire chi nel mondo politico ha il coraggio di dire la verità e di denunciare le sue malefatte. Marchionne non si faccia illusioni: i comunisti non si fanno intimidire e continueremo a mettere sotto accusa i metodi antisindacali e ricattatori che l'azienda utilizza nei confronti dei lavoratori e della lavoratrici che non accettano di piegare la testa».

## **Costituzionalisti contro**

**Sartori:** “un pasticcio su un pasticcio su un pasticcio: la riforma disegnata da Renzi e Berlusconi la chiamerei Pastrocchium. E' tutta sbagliata. E' una legge elettorale assurda, controproducente e che non rimedia a nessun problema, ma probabilmente aggrava quelli che già ci sono”. **Baldassarre:** “Formalmente rispetta la Consulta, ma se si guarda allo spirito della sentenza della Corte potrebbe tradirlo, o essere un aggiramento. La Consulta ha messo la questione sotto il profilo della ragionevolezza, che è abbastanza elastico, ma il 35% è una percentuale un po' bassa, perché in sostanza segnala una distanza dalla maggioranza di circa 15 punti, che sono tanti. Personalmente sarei dell'avviso di fissarlo intorno al 45%”. **Ainis:** Sottolinea che il premio previsto dalla bozza Renzi parte dal 18%: “Mica poco - scrive il costituzionalista - fanno quattro volte i seggi della Lega, recati in dono a chi vince la lotteria delle elezioni. Crepi l'avarizia, ma in questo caso rischia di crepare pure la giustizia”. E poi c'è l'aspetto controverso della rappresentanza e dello strumento delle preferenze. “La Consulta ha acceso il verde del semaforo quando i bloccati (i nomi nei listini, ndr) siano pochi, rendendosi così riconoscibili davanti agli elettori. Quanto pochi? Secondo la scuola pitagorica il numero perfetto è 3; qui invece sono quasi il doppio. Un po' troppi per fissarne a mente i connotati”; l'ultimo punto è quella che chiama la “frontiera impercettibile, dove la quantità diventa qualità. Vale per il premio di maggioranza, perché il 40% dei consensi sarebbe di gran lunga più accettabile rispetto al 35%. E vale per le liste bloccate, che si sbloccherebbero aumentando i 120 collegi elettorali. In caso contrario, il prestigiatore rischia di trasformarsi in un illusionista. Ma gli sarà difficile illudere di nuovo la Consulta, oltre che gli italiani”. **De Siervo:** Parla di soglia troppo bassa per accedere al premio: “Sarà accettato politicamente dai partiti battuti ma che hanno quantitativamente conquistato magari più del 60% che il primo partito disponga della maggioranza assoluta alla Camera?”. E sulle preferenze lascia la porta spalancata: “Secondo la Corte se ne potrebbe fare a meno, ma forse dare una preferenza in collegi piccoli non espone il sistema politico ai rischi che spesso vengono rappresentati, tipo gruppi di pressione o grossi mezzi finanziari per la ricerca delle preferenze. Tutto questo, in un piccolo collegio, non dovrebbe verificarsi”. E le primarie non possono essere la soluzione: “Forse qualcosa di analogo andrebbe garantito anche agli elettori che non votano per il Pd”. **Cesare Mirabelli:** C'è una soglia troppo bassa (35%) per un premio troppo elevato (18-20%). In più non risolve niente sulla governabilità: “Si fa riferimento ad agglomerati di liste. C'è una solidarietà politica forte tra questi gruppi di liste oppure sono solo un'aggregazione per lucrare il premio? Se fosse così non garantirebbero l'obiettivo della governabilità”.

## **Sistemi elettorali - Il Matematico Rosso**

Dopo l'abrogazione da parte della Consulta delle parti più evidentemente anticostituzionali del porcellum vale la pena di sottolineare che il dettato, che prescrive che i cittadini concorrano in maniera eguale alla formazione delle assemblee parlamentari, implica una legge elettorale molto simile a quella incautamente abbandonata in favore del sistema tribale dei collegi uninominali alla vigilia delle elezioni del 1994 e che ci ha regalato un ventennio dominato da un personaggio, che ha favorito il declino economico dell'Italia e che grazie alla dabbenaggine di quasi tutti i segretari di PDS-DS-PD ancora detta le regole, malgrado che la condanna ricevuta per frode fiscale suggerirebbe che la sua decadenza da senatore implicasse la fine del suo nefasto ruolo politico. E' da sottolineare che il diritto alla rappresentanza non è negoziabile e non può essere condizionato dalla richiesta di governabilità per regalare ad una minoranza una rappresentanza superiore alla percentuale ottenuta. Anche da un punto pragmatico non si può far a meno di osservare che i governi permessi dai sistemi maggioritari sono stati pessimi (quelli presieduti dal piduista) o al più mediocri (gli altri).

## **Gianni Cuperlo si dimette da presidente del Partito democratico**

“Ancora ieri, e non per la prima volta, tu hai risposto a delle obiezioni politiche e di merito con un attacco di tipo personale”. Gianni Cuperlo scrive una lettera aperta a Matteo Renzi e annuncia le dimissioni da Presidente del Partito democratico. “Mi dimetto - spiega - perché voglio bene al Pd e voglio impegnarmi a rafforzare al suo interno idee e valori di quella sinistra ripensata senza la quale questo partito semplicemente cesserebbe di essere. Mi dimetto perché voglio avere la libertà di dire sempre quello che penso. Voglio poter applaudire, criticare, dissentire, senza che ciò appaia a nessuno come un abuso della carica che per qualche settimana ho cercato di ricoprire al meglio delle mie capacità”. Ecco il testo della lettera: “Caro Segretario, dal primo minuto successivo alle primarie ho detto due cose: che quel risultato, così netto nelle sue dimensioni e nel messaggio, andava colto e rispettato, e che da parte mia vi sarebbe stato un atteggiamento leale e collaborativo senza venir meno alla chiarezza di posizioni e principi che, assieme a tante e tanti, abbiamo messo a base della nostra proposta congressuale. Ho accettato la presidenza dell'Assemblea nazionale con questo spirito e ho cercato di comportarmi in modo conseguente. Prendendo parola e posizione quando mi è sembrato necessario, ma sempre nel rispetto degli altri a cominciare da chi si è assunto l'onere e la responsabilità di guidare questa nuova fase. Nella direzione di ieri sono intervenuto sul merito delle riforme e sul metodo che

abbiamo seguito. Ho espresso apprezzamento per l'accelerazione che hai impresso al confronto e condiviso il traguardo di una riforma decisiva per la tenuta del nostro assetto democratico e istituzionale. Non c'era alcun pregiudizio verso il lavoro che hai svolto nei giorni e nelle settimane passate. Lavoro utile e prezioso, non per una parte ma per il Paese tutto. Ho anche manifestato alcuni dubbi - insisto, di merito - sulla proposta di nuova legge elettorale. In particolare gli effetti di una soglia troppo bassa - il 35 per cento - per lo scatto di un premio di maggioranza. Di una soglia troppo alta - l'8 per cento - per le forze non coalizzate e di un limite serio nel non consentire ancora una volta ai cittadini la scelta diretta del loro rappresentante. Dubbi che, per altro, ritrovo autorevolmente illustrati stamane sulle pagine dei principali quotidiani da personalità e studiosi ben più autorevoli di me. Infine ho espresso una valutazione politica sul metodo seguito nella costruzione della proposta e ho chiuso con un richiamo a non considerare la discussione tra noi come una parentesi irrilevante ai fini di un miglioramento delle soluzioni. Nella tua replica ho ascoltato la conferma che le riforme in discussione rappresentano un pacchetto chiuso e dunque - traduco io - non emendabile o migliorabile pena l'arresto del processo, almeno nelle modalità che ha assunto. Sino ad un riferimento diretto a me e al fatto che avrei sollevato strumentalmente il tema delle preferenze con tutta la scarsa credibilità di uno che quell'argomento si è ben guardato dal porre all'atto del suo (cioè mio) ingresso alla Camera in un listino bloccato. E' vero. Per il poco che possano valere dei cenni personali, sono entrato per la prima volta in Parlamento nel giugno del 2006 subentrando al collega Budin che si era dimesso. Vi sono rientrato da "nominato" nel 2008 e nuovamente nel listino da te rammentato a febbraio di un anno fa. La mia intera esperienza parlamentare è coincisa con la peggiore legge elettorale mai concepita nella storia repubblicana. Sarebbe per altro noioso per te che io ti raccontassi quali siano stati la mia esperienza e il mio impegno politico prima di questa parentesi istituzionale. Però la conosco io, e tanto può bastare. Quanto al consenso non so dire se in una competizione con preferenze ne avrei raccolte molte o poche. So che alcuni mesi fa, usando qualche violenza al mio carattere, mi sono candidato alla guida del nostro partito. Ho perso quella sfida raccogliendo però attorno a quella nostra proposta un volume di consensi che io considero non banali. Comunque non è questo il punto. Il punto è che ancora ieri, e non per la prima volta, tu hai risposto a delle obiezioni politiche e di merito con un attacco di tipo personale. Il punto è che ritengo non possano funzionare un organismo dirigente e una comunità politica - e un partito è in primo luogo una comunità politica - dove le riunioni si convocano, si svolgono, ma dove lo spazio e l'espressione delle differenze finiscono in una irritazione della maggioranza e, con qualche frequenza, in una conseguente delegittimazione dell'interlocutore. Non credo sia un metodo giusto, saggio, adeguato alle ambizioni di un partito come il Pd e alle speranze che questa nuova stagione, e il tuo personale successo, hanno attivato. Tra i moltissimi difetti che mi riconosco non credo di avere mai sofferto dell'ansia di una collocazione. Ieri sera, a fine dei nostri lavori, esponenti della tua maggioranza hanno chiesto le mie dimissioni da presidente per il "livore" che avrei manifestato nel corso del mio intervento. Leggo da un dizionario on line che la definizione del termine corrisponde più o meno a "sentimento di invidia e rancore". Ecco, caro Segretario, non è così. Non nutro alcun sentimento di invidia e tanto meno di rancore. Non ne avrei ragione dal momento che la politica, quando vissuta con passione, ti insegna a misurarti con la forza dei processi. E io questo realismo lo considero un segno della maturità. Non mi dimetto, quindi, per "livore". E neppure per l'assenza di un cenno di solidarietà di fronte alla richiesta di dimissioni avanzata con motivazioni alquanto discutibili. Non mi dimetto neppure per una battuta scivolata via o il gusto gratuito di un'offesa. Anche se alle spalle abbiamo anni durante i quali il linguaggio della politica si è spinto fin dove mai avrebbe dovuto spingersi, e tutto era sempre e solo rubricato come "una battuta". Mi dimetto perché sono colpito e allarmato da una concezione del partito e del confronto al suo interno che non può piegare verso l'omologazione, di linguaggio e pensiero. Mi dimetto perché voglio bene al Pd e voglio impegnarmi a rafforzare al suo interno idee e valori di quella sinistra ripensata senza la quale questo partito semplicemente cesserebbe di essere. Mi dimetto perché voglio avere la libertà di dire sempre quello che penso. Voglio poter applaudire, criticare, dissentire, senza che ciò appaia a nessuno come un abuso della carica che per qualche settimana ho cercato di ricoprire al meglio delle mie capacità. Auguro buon lavoro a te e a tutti noi". *Gianni*

## **Pianga se stesso** - Maria R. Calderoni

Il tacchino è sul tetto, le galline non volano, le pecore belano, i ragionieri, i cerusici, gli odontotecnici, gli spaccatori di capello in quattro, i braccini corti girano; e girano anche contabili e commesse esperti in prebende parlamentari, ex lupi marsicani, franceschini devoti, veltroni veltroniani, ex lothar boys diventati Minniti, fassini al minimo, affetti da daltonismo, portatori di gratitudine berlusconiana, liberati da malocchio antiberlusconiano, esaltatori del momento storico, e mai un detentore di pensiero, sia pure politico. Ci vuole un fisico bestiale. Qui a seguire in diretta Sky le quasi quattro ore di via del Nazareno dopo la relazione del segretario mattatore-dittatore-svenditore. Tutto scontato. Come volevasi dimostrare. Morta gora, applausi forzati, trionfo in contemporanea Renzi-Berlusconi, nascita del maialinum contro natura. In via del Nazareno la conta finale è un tripudio, tutti per Renzi-Renzi-Berlusconi-Berlusconi, 111 entusiastici sì, nessun voto contrario, solo 34 eroici astenuti, www! E sia lode al presidente Cuperlo che, con voce addirittura non tremula, ha osato levare un solitario e sdegnato no, ma che razza di Partito è mai questo? Lode al presidente Cuperlo, al quale il Renzi si è premurato di indicare l'exit. Prendere o lasciare. E io vado avanti, bello, con te e senza di te. E Berlusconi mi ringrazia. E il tabù l'ho rotto. E il Pd è mio e me lo gestisco io. E poi chi è cagion del suo mal pianga se stesso, bello.

## **Compromesso sul reato di clandestinità: cancellato, anzi no**

Con 182 voti a favore 16 contrari e 7 astenuti l'assemblea del Senato ha approvato l'emendamento del governo che cancella il reato di clandestinità (tranne nei casi di recidiva) e lo trasforma in reato amministrativo. L'emendamento è stato presentato oggi dal Governo al disegno di legge sulla depenalizzazione e sulla messa alla prova, all'esame dell'Aula di Palazzo Madama. Un testo che cerca una sintesi fra le diverse posizioni che si sono registrate all'interno della maggioranza. «Non è un passo indietro», si è infatti affrettato a spiegare in Aula il sottosegretario alla giustizia

Cosimo Ferri: «Da un lato il reato viene abrogato, dall'altro viene trasformato in illecito amministrativo». Ciò significa «che chi per la prima volta» entra clandestinamente nel nostro paese «non verrà sottoposto a procedimento penale, ma verrà espulso». Ma, se rientrasse, a quel punto «commetterebbe reato». Infatti, il provvedimento prevede che l'immigrazione clandestina non sia più reato e torni a essere un illecito amministrativo, salvo mantenere valenza penale ogni violazione di provvedimenti amministrativi emessi in materia di immigrazione (come il fatto di rientrare in Italia una volta espulsi, ma anche l'obbligo di presentarsi in Questura).

## «Siria, sbagliato non invitare l'Iran»

Il blocco più consistente dell'opposizione siriana in esilio, il Consiglio Nazionale (Cns), ha lasciato la Coalizione Nazionale Siriana, il cartello che raggruppa il fronte moderato, cioè le organizzazioni non jihadiste, che si oppongono ad Assad. La decisione non è stata presa per protestare contro l'invito (per altro ritirato dopo le proteste americane) che il segretario dell'ONU Ban Ki-moon aveva fatto all'Iran (alleato di ferro della Siria) di partecipare al vertice di pace che si apre domani a in Svizzera. No, l'opposizione protesta addirittura contro la presenza ai colloqui dei rappresentanti del regime di Damasco. Il gruppo ha spiegato che prendere parte ai colloqui significherebbe rinnegare il proprio «impegno» a non partecipare al tavolo fino a quando il presidente siriano, Bashar al-Assad, non avrà lasciato il potere. Ma questa presa di posizione equivale a boicottare qualsiasi trattativa, visto che non avrebbe senso fare dei colloqui senza coinvolgere tutte le parti in causa. Insomma, alla vigilia di Ginevra2 la strada è ancora tutta in salita. Il ministro degli esteri russo Serghiei Lavrov ha preso posizione contro la decisione del segretario generale dell'Onu Ban Ki-Moon di ritirare l'invito all'Iran, che giudica «uno sbaglio» anche se «non una catastrofe. Ci rincresce, Teheran poteva avere un ruolo nella risoluzione della crisi siriana», ha osservato Lavrov, secondo il quale «tutti sanno che senza l'Iran le possibilità di una vera soluzione in Siria non è poi così grande. Una soluzione globale non potrà essere trovata se tutte le controparti influenti non saranno coinvolte nel processo». Com'è noto la Russia ha svolto un ruolo diplomatico da protagonista, specie nella fase più critica, quando l'intervento armato contro Damasco, a seguito delle accuse di aver usato armi chimiche, sembrava imminente, e ora Mosca cerca di mantenere il punto. Ma, visti gli interessi in gioco e i veti incrociati, il rischio di un fallimento è ancora possibile. Il viceministro degli Esteri iraniano per gli affari arabi Hossein Amir-Abdollahian, ha detto che l'Iran respinge le condizioni poste dagli Stati Uniti e quindi non prenderà parte alla conferenza sulla Siria, mentre i media siriani sottolineano come l'Iran non aveva posto precondizioni mentre gli Usa «hanno mostrato un'irrazionale insistenza» a porne. Amir-Abdollahian si riferisce alla pretesa americana che Teheran riconosca gli accordi del giugno 2012, che tra l'altro prevedono la creazione di «un governo di transizione piena con piena autorità esecutiva». In sostanza, la rimozione di Assad. Ma, dice il ministro iraniano, Teheran non aveva giocato alcun ruolo nella Conferenza Ginevra-1 di cui ora viene chiesto di riconoscere i risultati e comunque «non ha necessità di partecipare alla seconda conferenza». Nell'annunciare l'invito all'Iran, Ban ki-moon aveva spiegato di essersi trattenuto a lungo negli ultimi giorni con il ministro degli Esteri iraniano, Mohammad Javad Zarif, e di essere convinto che Teheran fosse d'accordo con il comunicato finale di Ginevra 2012, che prevede "de facto", appunto, l'addio al potere di Bashar al-Assad. Teheran invece aveva poi dichiarato il suo rifiuto a qualsiasi «pre-condizione» posta alla sua partecipazione.

## Millioni di finte donazioni, arresto per mons. Scarano

Nuovo arresto per mons. Scarano, l'ex contabile dell'Apsa (Amministrazione patrimonio Sede Apostolica). La Guardia di Finanza gli ha notificato un'ordinanza di custodia cautelare ai domiciliari che riguarda anche un altro sacerdote e un professionista. Gli investigatori avrebbero accertato finte donazioni per milioni di euro. Le accuse ipotizzate nei confronti di monsignor Nunzio Scarano, che era già stato arrestato lo scorso giugno e poi messo ai domiciliari, sono concorso in riciclaggio e falso. Avanzata tramite il ministero della giustizia una richiesta di rogatoria al Vaticano che è ora in attesa di risposta. L'ordinanza di custodia cautelare dispone infatti il sequestro dei conti correnti a lui riferibili giacenti presso lo Ior. Le accuse di riciclaggio che hanno portato mons. Nunzio Scarano agli arresti domiciliari, a Salerno, sono state formulate dalla Procura della Repubblica di Salerno in un'inchiesta su riciclaggio di ingenti somme di denaro. Ai domiciliari è stato posto anche un altro sacerdote, mentre per un notaio è stata adottata la misura del divieto dell'esercizio dell'attività professionale. I provvedimenti sono del Gip di Salerno e sono stati eseguiti dalla Guardia di Finanza del Nucleo di Polizia Giudiziaria di Salerno. Nell'inchiesta della Procura di Salerno, mons. Nunzio Scarano è accusato di riciclaggio per presunte donazioni ritenute dagli inquirenti fittizie. Secondo l'ipotesi investigativa le donazioni sarebbero servite a coprire un grosso riciclaggio di denaro. Il prelado avrebbe contattato una sessantina di persone chiedendo ad ognuno di loro la compilazione di un assegno circolare con somme intorno ai diecimila euro, spiegando di dover ripianare i debiti di una società immobiliare titolare di alcune abitazioni nel centro storico di Salerno. Sempre secondo l'accusa formulata dopo mesi di indagini avviate all'inizio del 2013 e condotte dal Nucleo di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza, coordinate dal colonnello Antonello Mancazzo, gli assegni sarebbero stati soltanto una partita di giro, in quanto al momento della consegna i donatori avrebbero ricevuto l'equivalente in denaro contante. Monsignor Scarano era stato già arrestato lo scorso 28 giugno in un'inchiesta della Procura di Roma, insieme all'operatore finanziario Giovanni Carenzio e all'ex agente dei Servizi Giovanni Maria Zito. Era stato successivamente posto agli arresti domiciliari, dopo essere stato ricoverato per un periodo nell'ospedale Ruggi d'Aragona di Salerno.

**Fatto Quotidiano - 21.11.14**

## Legge elettorale, gli errori di Renzi e gli inchini della stampa - Andrea Scanzi

Ci risiamo: buona parte dei media italiani hanno trovato un nuovo potente inattaccabile e dunque santificabile. Dopo Silvio Berlusconi, Matteo Renzi. Ovvero, dopo Berlusconi, ancora Berlusconi. O per meglio dire Berlusconi. E'

normale che il Folgorato sulla Via delle Merendine faccia impazzire quasi-politologhe orfane di Fini, o pseudo-giornalisti portaborse di giovani direttori giovanottiani. Vada a loro la nostra solidarietà. E' più inquietante che, sin d'ora, tra gli esecuti del sindaco part-time di Firenze ci siano pure firme meritevoli. L'ordine trasversale è: "Dite e scrivete che Renzi è l'uomo del fare". Purtroppo, nella sua guerra lampo alla casta, ci sono moltissime falle. Per esempio: la nuova legge elettorale è una schifezzina. Più che Italicum, è un Verdinum. Nel senso che l'ha dettata quel gran genio, e quel fiorellino adorato e immacolato, di Denis Verdini. Renzi è così accecato dalla sua ambizione da non rendersi neanche conto che, così com'è, il Verdinum impone a Ncd e Lega di allearsi per forza con Berlusconi (altrimenti, con lo sbarramento all'8 percento, muoiono). Nel 2015, come scrive oggi Marco Palombi sul Fatto, una nuova vittoria di Berlusconi è dunque possibile. Vamos. Una bischerata anche il doppio turno, che scatta solo se una delle forze non raggiunge almeno il 35% e che - soprattutto - non si può applicare se nel frattempo il Senato non abolisce se stesso. Cioè il Senato. E chi è così grullo da uccidere se stesso? Perché i senatori attuali dovrebbero fare come i tacchini che festeggiano il Natale? Grillo sbaglia a insistere sulla incoerenza di Renzi. Per essere incoerenti devi avere idee, e Renzi ideologicamente ha le fondamenta di Peppa Pig. A lui interessa solo vincere. Quindi è normale che un giorno voglia le preferenze e l'altra no. Lui va dove tira il vento. Questo dato è notorio e dunque irrilevante: dire che Renzi è incoerente è come dire che Boccia è Boccia. Il "Verdinum" mantiene però le storture del Porcellum bocciate dalla Consulta: premio di maggioranza e soprattutto listini bloccati (più corti, ma comunque presenti). Le Finocchiaro e i Violante devono stare zitti, perché pure loro non volevano le preferenze, ma rimane un dato di fatto: anche Renzi agisce affinché pure il prossimo Parlamento sia popolato da nominati. Renzi si difende: "Noi faremo le Primarie". Bene, ma è un palliativo. E il centrodestra, le Primarie, non le farà. Quindi avremo ancora droidi berluscones e pizzettare a Camera o Senato. Anche e soprattutto per colpa di Renzi. Daje. Renzi usa l'investitura plebiscitaria avuta alle Primarie come una clava: "Mi hanno votato a milioni, dunque oggi chi vota contro me vota contro quei milioni". Ma non dire bischerate, caro Matteo Peppo Pig. Dai. Chi ti ha votato, lo ha fatto solo perché vuole vincere. Prova a chiedere, oggi, cosa pensano molti di quegli elettori del tuo incontro con Berlusconi sotto la foto del Che o del "Verdinum". Consultala, se hai il coraggio, la base. Ti inseguirebbe coi forconi. I toni usati ieri da Renzi sono quasi da podestà fascista: o fate come me, o salta tutto. Complimenti al Pd: per anni l'ha menata con la storia del partito non personalistico, e ora - pur di vincere almeno una volta nella vita - si è consegnato mani e piedi a uno con le idee così poco chiare da avere pure sbagliato iscrizione alle Primarie (voleva partecipare a quelle del centrodestra, ma si è confuso. Come la Madia quando ha sbagliato ministero). Al momento il Pd china il capo e obbedisce, ma il redde rationem è vicino. Ieri, intanto, gli interventi migliori sono stati quelli di Cuperlo e Civati. Grillo ironizza sul "Pregiudicatellum", ma c'è poco da ridere. Sono stati anche i 5 Stelle a consegnare Renzi all'abbraccio di Berlusconi (ed entrambi non aspettavano altro). A quel tavolo ci si doveva sedere Nicola Morra, mica Berlusconi. Occasione persa, errore grave. Renzi ha fatto bene a incontrare Berlusconi, non aveva alternative e in fondo Berlusconi è il suo maestro. Naturale, per lui, provare "profonda sintonia" col Caimano. Non si piace mai ai Lele Mora e Briatore senza motivo. L'idea di riforma del Titolo V della Costituzione è buona, azzerare il Senato per tramutarlo in un melting pot di consiglieri regionali è una castroneria letta forse su Topolino (una delle letture fondanti di Renzi, insieme ai testi dei Righeira). Molto meglio lasciare Camera e Senato, però dimezzandole. Il punto, però, è un altro. Renzi ha riesumato Berlusconi, proprio come D'Alema con la Bicamerale. Per essere un rottamatore, è invero un po' fantozziano (o peggio in malafede). La cosiddetta Terza Repubblica, grazie a Renzi, ha per padre fondatore un pregiudicato. Ieri Piero Calamandrei, oggi Silvio Berlusconi: che gran bella evoluzione.

## **Per Renzi quella di ieri non è Caporetto, è Adua!** - Roberto Marchesi

Renzi dovrà ricordare la giornata di ieri non come la sua Caporetto, ma come la sua Adua. Infatti quella battaglia, che fu combattuta il 1 marzo 1896 nei dintorni di Adua (Abissinia) tra le forze italiane comandate dal tenente generale Oreste Baratieri, e l'esercito abissino del negus Menelik II viene generalmente ricordata come la "disfatta di Adua", non solo per le ingentissime perdite in vite umane subite dal nostro esercito (più di 5000 uomini in un solo giorno), ma anche per la incredibile improvvisazione e disorganizzazione tenuta prima e durante la battaglia. Ebbene, per fortuna Renzi non deve contare vittime umane, ma il disastro politico è di pari portata. Non solo è riuscito (anche lui, dopo Occhetto, D'Alema e Veltroni) a resuscitare un Berlusconi già dato politicamente morto da tutti (soprattutto all'estero), ma è pure riuscito contemporaneamente a spaccare (si spera non irrimediabilmente) il suo partito, a perdere in un colpo solo probabilmente metà dei suoi elettori, e a mettere a rischio il governo Letta e l'alleanza col Nuovo Centrodestra (che sarà perciò costretto a ricompattarsi con Berlusconi). Conferma così in pieno i miei timori, dopo la sua schiacciante vittoria per la conquista della segreteria del suo partito, che lui fosse molto sveglio e abile nei classici "botta e risposta" attraverso i quali la gente lo conosce (e quindi lo vota), ma molto meno abile e sveglio quando c'è in gioco la strategia vera, quella indispensabile a vincere le guerre, non solamente le piccole battaglie. L'accordo, ma soprattutto l'incontro con Berlusconi, è stato l'errore madornale - davvero "impossibile" - per chiunque abbia masticato un po' di politica vera, diversa dai soliti stucchevoli finti dibattiti televisivi. Dice Renzi: "Non è mica colpa mia se Forza Italia pende dalle labbra di Berlusconi!". Certo che no, e non è nemmeno che la disponibilità e le proposte di Forza Italia siano tutte da buttare. Ma non è questo il punto. Il punto è solo che Renzi doveva dire di no a Berlusconi come interlocutore. Doveva pretendere un rappresentante politicamente pulito. Se Forza Italia non riesce a presentarlo sono fatti loro! Anzi, sarebbe stato, politicamente, un ottimo punto a favore del Pd. Invece la fretta di arrivare ad un accordo, per fare vedere che lui non perde tempo, l'illusione di dimostrarsi pragmatico, e la sua evidente insofferenza al contraddittorio interno, gli ha fatto commettere lo stesso errore del generale Baratieri: è andato all'attacco senza essere adeguatamente preparato e ha sottovalutato persino un avversario che aveva già dimostrato di saper mettere nel sacco i maggiori esponenti storici del suo partito (meno Prodi). Ha fatto, strategicamente, un errore gravissimo. Che però grazie alla sua giovane età, inesperienza e buoni propositi, potrebbe essere perdonabile. A condizione che lui faccia subito marcia indietro. Può ancora rimediare al disastro riunendo subito il suo Direttivo e mettendo all'ordine

del giorno l'unità del partito. Loro diranno... non importa cosa diranno. Qualsiasi cosa sarà utile per rimettere Berlusconi al suo posto (cioè per davvero ai servizi sociali) e per ripartire sul piede giusto. Se non lo farà, sarà politicamente la sua fine prematura, e segnerà un declino inarrestabile per il suo partito.

## **Giovannini studia la manovra anti-esodati con contributo aziende**

“Stiamo lavorando con il Mef per una proposta robusta dal punto di vista finanziario e giuridico alle parti sociali”. Lo ha detto il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, riaprendo il nodo degli esodati post riforma Fornero. L'ipotesi, stanno alle parole dell'ex numero uno dell'Ista è quella di un anticipo dell'età pensionabile, grazie al contributo anche delle aziende, per evitare che si possano appunto creare nuovi esodati con il giungere al termine di accordi tra lavoratori e imprese stipulati prima della riforma. “L'idea è che contribuiscano tutti e tre i soggetti: i lavoratori, le imprese e lo Stato”, aggiunge il ministro, parlando di un “un processo complesso” che può prevedere, appunto, “il contributo delle imprese”. Il lavoro in atto con il ministero del Tesoro è “per fare una proposta che abbia robustezza dal punto di vista finanziario e giuridico da presentare alle parti sociali”, ha aggiunto precisando che “stiamo pensando ad uno strumento flessibile in funzione della condizione soggettiva del lavoratore”. Lo “strumento” allo studio dovrebbe “favorire la transizione, su base volontaria, dal lavoro alla pensione, fermi restando i requisiti dell'attuale normativa”, quindi senza modificare le regole della legge Fornero. E, quindi, “andrebbe incontro a persone e a imprese (come quelle di minori dimensioni) che attualmente non possono utilizzare gli strumenti previsti”, come ha precisato il ministro. “I due anni passati hanno dimostrato come l'irrigidimento dei criteri di accesso in materia di pensionamento effettuato con la riforma previdenziale si sia rivelato disastroso, non solo per l'impatto sociale delle misure adottate, ma anche da un punto di vista economico, considerata l'attuale situazione di crisi occupazionale, con l'esigenza per il governo di interventi successivi in un quadro poco organico e lineare che provoca disagio ed incertezza a carico dei lavoratori e delle imprese”, ha commentato il segretario confederale della Cisl, Maurizio Petriccioli. “La Cisl ha chiesto ormai da tempo al governo di affrontare la questione - ha aggiunto - avviando un confronto con le Parti sociali al fine di individuare soluzioni che possano consentire una gestione più flessibile e contrattata delle eccedenze occupazionali delle imprese, facendosi contemporaneamente carico dei problemi derivanti dal lavoro maggiormente faticoso e pesante, sia su un piano oggettivo, che soggettivo. Tali soluzioni potrebbero, peraltro, contribuire anche a risolvere definitivamente la questione degli esodati. Gli annunci però non bastano e bisogna passare ai fatti”.

## **Stamina, 'Le Iene' e l'editore muto - Michele Fusco**

Nessuno l'ha mai sentita parlare. Nessuno sa che voce abbia. Se una, nessuna, centomila. Provate ad aprire YouTube, che un minutino di celebrità lo dà proprio a tutti, prima o poi. Lei non c'è, foneticamente è priva d'identità (se non un frammento mentre scende da una macchina). Eppure Marina Berlusconi esiste, ve ne sarebbero prove certe. Al punto che il centrodestra aveva pensato proprio a lei per la successione a paparino. Ma insomma, al di là della strettissima cerchia di collaboratori, alzi la mano chi ha mai sentito la sua voce. Ora. La voce alta e forte di Marina B. siamo abituati a 'sentirla' in modo asettico solo per comunicati, dispacci di agenzia, uffici stampa e relazioni pubbliche. E sempre su un unico tema. Una rete di protezione molto fitta, stesa sulla sua vita di capo azienda. Il tema è: indignazione. La sua indignazione viene generalmente distillata al pubblico in circostanze precise, si direbbe chirurgiche, invariabilmente riconducibili a un sempiterno “evergreen”: l'aggressione a papà. E sotto una triplice visione: l'aggressione giudiziaria, caro, vecchio, tema mai sopito da vent'anni a questa parte, l'aggressione politica di diretta emanazione e, “last but not least”, l'aggressione dell'ingegner De Benedetti alle casse Mediaset, che negli ultimi anni avrebbe prodotto un salasso economico di un certo peso. Ecco, noi vorremmo dare a Marina Berlusconi l'occasione storica di sottrarsi a questo destino ineluttabile, che inesorabilmente la riporta sempre e comunque sotto l'influenza paterna. Vorremmo darle la possibilità di librarsi in volo, di andare finalmente oltre quell'orizzonte asfittico di rancori e inimicizie, riconsegnando se stessa alla società e ai suoi sentimenti più sinceri e vasti che si compongono (guarda un po') anche di rapporti umani, sorrisi, solidarietà, attenzione. Insomma, riportarla alla condizione originaria di 'editore' che è sensibile a ciò che le accade intorno. Editore di telegiornali, di trasmissioni giornalistiche e paragiornalistiche, di talk show, di tutto quello di cui un vero editore si deve fare carico. Bene, dopo la lettera aperta che tre scienziati di acclarata serietà, come Elena Cattaneo, Michele De Luca e Gilberto Corbellini, hanno deciso di scrivere sul caso Stamina, entrando in profondità in un problema straziante come questo, sarebbe stato inevitabile per ogni editore moderno occuparsi di una questione così delicata, mettendo a disposizione della comunità scientifica tutte le strutture informative del gruppo (Crippa, lei cosa fa, dorme?) per arrivare a una consapevolezza piena e responsabile della situazione. Invece, niente. Da settimane sentiamo unicamente la solita litania di Davide Parenti (il capo de Le Iene): “Noi abbiamo solo dato voce e raccontato lo strazio delle famiglie lasciate sole dallo Stato”. Noi crediamo sia utile che Lei, gentile Marina, si prenda carico di ciò a cui il ruolo la obbliga. Questa sì, sarebbe una vera campagna Mediaset per il sociale. Ma lei è misteriosamente muta (come sempre peraltro quando non si parla di papà). I tre scienziati attribuiscono all'atteggiamento irresponsabile de Le Iene, una delle sue trasmissioni di punta, buona parte dell'impazzimento collettivo che abbiamo sotto gli occhi, pongono gli innumerevoli servizi mandati in onda in strettissima correlazione con la disperazione dei malati, che in questo modo sarebbero stati tragicamente illusi. Attribuiscono a un mezzo importante come la televisione la capacità di distorcere la realtà scientifica e indirizzare altrove le coscienze. Le sembra poco, ha bisogno di altre sollecitazioni per intervenire, per farci capire come Mediaset interpreta l'informazione su temi così delicati? Per cortesia, abbandoni per qualche attimo le sue ossessioni, l'ingegner De Benedetti, i giudici, e tutti quelli che non amano papà, e torni a occuparsi dell'azienda. Delle cose serie della sua azienda. Ps. *Alcuni lettori mi fanno osservare giustamente come l'editore di Mediaset sia formalmente Piersilvio Berlusconi e non Marina. La cosa naturalmente mi sfuggiva e non mi sfuggiva. Ho volutamente bypassato Dudi, che in azienda non è granché considerato, e ho investito del ruolo improprio di editore Marina, la quale è il vero capo azienda, titolata dunque a intervenire su questioni sociali delicate come queste.*

## La Puglia in Engadina, all'uscita del tunnel - Massimo Pillera

Come sempre accade in questa settimana la Svizzera diventa il centro del mondo grazie al World Economic Forum di Davos. Tutti i potenti del pianeta si riuniscono nella nota località elvetica per affrontare i temi economici del momento. E' una scadenza fondamentale che spesso rivela sorprese, ma il più delle volte disvela ovvietà. L'attenzione che riesce a catalizzare questo momento stimola gli analisti e condiziona la lettura dei "quartali" che costituiscono la mappa di quanti ormai liberi dalla mano invisibile del mercato si concentrano a sbirciare tra fondi sovrani ed eterni subprime. Il luogo è fantastico e per arrivarci la strada è lunga e tortuosa. Tutti i media del pianeta si concentrano lì in una zona accerchiata da boschi argentati e piccola, davvero piccola per contenere il mondo. Ma il mondo è lì, dove i simboli si concentrano sotto il gracchiare dei corvi svolazzanti in quota e dove la neve ovattandole, silenzia le emozioni. Tiri un respiro forte per immagazzinare tutta quella purezza dell'aria, prima di scendere a valle ed immergerti nell'abitudine rumorosa. Davos è sempre Davos. Sì, un po' come per noi italiani Sanremo è sempre Sanremo...e viene subito dopo. Quest'anno però, la Puglia e la città di Bari hanno creato una magica e simbolica circostanza. Sabato 25, a poca distanza dalla chiusura dei lavori del Forum ed a poca distanza da Davos, tra St. Moritz e Pontresina, a Samedan per l'esattezza, si terrà un evento: la Puglia in Engadina. Gli organizzatori, guidati da un giovane Assessore al marketing territoriale della giunta Emiliano di Bari, Antonio Vasile, assieme al consolato svizzero in Puglia, alla Fiera del Levante, alla federazione degli albergatori ed all'Udis.ch (Unione di italiani e svizzeri in Europa) e soprattutto grazie all'appoggio di imprenditori pugliesi impegnati nel turismo culturale e nell'agroalimentare, hanno creato un momento unico e particolare: una serata pugliese con prodotti d'eccellenza e la Notte della Taranta. giunti in Engadina per l'evento si esibiranno alcuni dei gruppi che incantano l'agosto pugliese con la famosa notte. Una metafora per nostri tempi. Quest'anno il Wef finisce con la pizzica pugliese a due passi. Il ballo etnico che sta conquistando tutti e che dispiega i suoi effetti curativi anche qui, nel cuore della Svizzera. Il ballo che ormai rappresenta l'inno alla gioia di migliaia di giovani pugliesi che come hanno fatto con i propri vini, oggi ritrovano la propria felicità nel turbinio del ballo, incessante e mosso dall'abile crescendo dei tamburelli sapientemente manovrati. Il ballo che cura dal morso del ragno. Ne ha proprio bisogno il mondo di questi tempi. La ragnatela della crisi infranta dalla felicità del buon vivere, del vino e della danza spensierata. Chi esce da Davos quest'anno alla ricerca di una risposta, di una cura per una crisi, beh può andare verso sud. Incontrerà un tunnel, lo supererà e si troverà a Samedan. Nell'hotel Bernina 1865, forse non troverà la risposta alla crisi, ma vedrà una piccola luce fuori dal tunnel...quella della Puglia che balla in Engadina, che vive nel cuore di una Europa che non sa dove andare, di un'Italia che vuole ricominciare. Una piccola anteprima tutta pugliese, con Bari al centro di quello che sarà la scommessa degli italiani con l'Expo 2015. Turismo, cultura e stile di vita italiano. Cosa c'è di meglio per uscire dal tunnel? Cosa abbiamo di meglio da offrire? Le due Regioni: Puglia ed Engadina rappresentano a loro modo la miniatura della soluzione. Sono due sistemi territoriali unici e con miniere infinite di bellezza. Il loro esempio potrà far capire che l'economia del futuro non può che passare da queste strade. E che lo si faccia col sorriso e ballando per neutralizzare il veleno del ragno!

## Palestina: piccolo diario in parole di donna// - Gianluca Foglia

Sono un pessimo viaggiatore, di quelli che da quando partono cominciano a contare i giorni che restano per tornare, a volte le ore. Sono fatto così. Guardo i miei figli nei loro letti, in sottofondo la lavatrice che gira, il riscaldamento ce l'ho, domani è un altro giorno garantito. Sfoglio quel poco che so della Palestina, ma le testimonianze più interessanti arrivano da due narratori eccezionali: Joe Sacco con il suo "Palestina" e Guy Delisle con "Cronache di Gerusalemme". E già mi vedo i detrattori a dire che son trama da fumetto (affari loro), i reportage di Sacco e Delisle sono documenti straordinari. Quasi dimenticavo "Valzer con Bashir". Peccato non aver nessuno di questi autori per sentire dalla loro viva voce il racconto. Però conosco Cecilia, il cui diario di viaggio prosegue prestandomi i suoi occhi per farmi (quasi) vedere. (GF) **Giorno 04 Nablus.** Filtra la luce dalle persiane, un gallo canta chissà dove, qualcuno in bagno si sta facendo la barba. Zzzic, zzzic, zzzic. Ti alzi, intirizzito dal freddo, controlli i danni del vento alla finestra, sistemi le pesanti coperte sul materasso polveroso, accendi le stufette elettriche, metti tanta acqua sul fuoco per tanto tè alla menta, e mentre tagli il pane caldo, pensi. Hai un po' di tempo per farlo prima che tutti si sveglino. Pensi a casa, al tuo letto a Milano, a chi in quel letto ti aspetta al ritorno. Non ci pensi quasi mai, qui. Che strano. "Occhio non vede, pancia non desidera". Il sesso, già. L'ambiente non ti porta a quella ossessione sottile che permea ogni ora delle tue solite giornate. Non c'è nella pubblicità, negli argomenti, negli sguardi, negli incontri, non c'è: sembrano muoversi ben consci di questo aspetto della vita, ma con una grande differenza. Distinguono fortemente il pubblico dal privato. Non vedo una società oppressiva e barbara, ma una comunità che vive negli spazi condivisi e nelle strade con grande rispetto, silenzio, distanza ed educazione. Proteggono nella dimensione privata delle loro case e dei loro cari ciò che è intimo come ciò che è goliardico, uomini e donne. Sono Liberi e Libere dove sanno che la loro libertà non urta e non limita nessuno. Che poi, liberi...va beh. Non ci pensano, o forse sì, ma lanciamo in aria insieme palloncini su cui scriviamo ciò che è importante per noi, disegniamo fumetti sui freddi pavimenti di una sala da matrimoni chiusa, scriviamo cortometraggi, dividiamo le emozioni nello spazio, costruiamo qualcosa. Quale cosa, chissà. Uomini e donne parliamo senza turni e senza leggi. Ci accompagnano i clacson incessanti dei taxi e l'uomo che vende caffè arabo all'angolo della strada. Tiene in mano una teiera e due tazzine di metallo, e le suona come campanelli. Ding, ding, ding. 'Chi ne vuole?' Io. **Giorno 05 Tulkarem.** "L'Unione Europea ha definito Israele l'unica Democrazia del Medio Oriente. Se questo muro, questi rottami, queste macerie, questi rifiuti, questo deserto, questi morti, queste botteghe chiuse, queste case fantasma, questi campi bruciati, se tutto questo è la Democrazia, non la vogliamo. Viviamo in pace tra noi, Musulmani e Cristiani nella stessa terra, e vivremo in pace anche insieme agli Israeliani. Non c'è nessuna ragione per fare tutto questo, c'è spazio per tutti qui! Questo non si chiama Muro della Separazione. Lo chiamiamo Muro dell'Apartheid. Perché è quello che stiamo affrontando. Siamo così piccoli dallo spazio, e continuiamo a costruire muri dietro muri dietro muri cercando di scrivere su questa terra...che cosa? Gli Israeliani sembrano non cogliere l'ironia

devastante di questa situazione: stanno facendo a noi ciò che loro hanno subito in passato. Ma non gliel'abbiamo fatto noi, l'Europa l'ha fatto... Sorry...". Ha preso un fiore di geranio dalla pianta, la nostra guida, dicendo che ciò che nasce da questa terra è buono e senza colpe, e me l'ha messo tra i capelli. Tutto era immobile, dentro e fuori di noi. Si poteva a malapena respirare per trattenere il pianto. Prima di andare, Ali ha detto "potremmo dare tutti insieme la prima spinta al muro, perché un giorno cada". I ragazzi spingono forte puntando i piedi nel terreno arido, qualcuno tira un calcio ridendo, si fanno le foto insieme accanto alle scritte più forti. Sono rimasta ferma a guardare. Quel muro mi fa paura, è fatto di pietra e di fucili, di bulldozer e filo spinato, di telecamere e allarmi. È fatto di soldi sporchi e politica malata, di destino e vendetta. È fatto di morte. La puoi toccare la morte? Ci ho appoggiato la mano sopra, piano. I Palestinesi hanno un simbolo che disegnano ovunque: un bambino di spalle, scalzo e coi vestiti laceri, che guarda il muro. Dicono che quando il muro cadrà, il bambino si girerà e mostrerà il suo viso. Per me, quello sarà il volto di Dio. Se c'è. **Giorno 06 Sebastya.** "Chi vuole può unirsi a noi per la manifestazione. Ma lo dovrà fare sotto la propria responsabilità: ci saranno lacrimogeni molto più forti di quelli che conoscete, bruceranno e non riuscirete a respirare. I soldati israeliani possono arrestarvi, possono spararvi. E non vi chiederanno prima se siete Palestinesi o Italiani o Israeliani: spareranno e basta. Date solo nomi falsi e non parlate con nessuno. È pieno di spie qui. Dovremo stare uniti e non fare gli eroi...". "Io resto qui". Non ce l'ho fatta. Ho avuto paura. Ho fatto un passo indietro. Non so bene cosa dire in questo giorno sei, se non che mi vergogno di non essere stata presente di fronte ai soldati, mi vergogno di non averli fatti sentire meno soli di quel che sono tutti i giorni nell'affrontare questa situazione. Scrivo male e non metto in fila i pensieri. Spero di aiutarli con l'aiuto che posso, con l'aiuto che so: scrivere, recitare con loro, raccontare a più persone possibili quello che ho visto, fare pressioni dove possibile perché chi ha il potere di fermare tutto questo prima o poi lo faccia. Chiudo. Spero che con l'acqua della doccia se ne vada anche un po' di senso di colpa. (Continua...) - [La prima parte](#)

**Manifesto - 21.1.14**

## **Un superpremio, più alto del Porcellum** - Andrea Fabozzi

Trecentotrentaquattro (334) seggi al primo partito, duecentonovantesi (296) a tutti gli altri. Come nella versione originaria della legge Calderoli (settembre 1995), poi corretta e passata alla storia come Porcellum. Anzi peggio, perché lo schema di legge elettorale presentato da Renzi parte da una base proporzionale, ma ci aggiunge tutte le distorsioni del voto popolare possibili: dalle alte soglie di sbarramento al premio di maggioranza ai collegi piccoli. Al ballottaggio, ultima concessione di Renzi ad Alfano. Gradita da Letta, «apprezzata» da Berlusconi. Si ripetessero identici i risultati elettorali di undici mesi fa, in parlamento sederebbero con questo *Italicum* tre soli partiti: Pd, Forza Italia e Movimento 5 stelle (esclusi anche i montiani che nel 2013 si sono presentati come coalizione). Il segretario del Pd sostiene che questo sistema rispetta le indicazioni della Corte costituzionale, che ha decapitato il Porcellum per il suo premio di maggioranza eccessivo. Ma facendo i conti si scopre che il modello, con i risultati del 2013, regalerebbe al Pd un premio ancora maggiore: 25% al partito al primo turno (alleati fuori perché sotto le nuove soglie), 53% di seggi. Significa il 28% dei seggi in omaggio - visto che al secondo turno non si sa quanti tornano a votare, in genere meno del primo. Nel 2013 il premio alla coalizione è stato «solo» del 25%, comunque troppo per la Consulta. Nel dettaglio la proposta prevede tre soglie di sbarramento, 5% per le liste coalizzate, 8% per le non coalizzate e 12% per le coalizioni. Il premio di maggioranza è del 18%, o meno se una coalizione supera il 37% al primo turno, ma come abbiamo visto all'atto pratico è molto più alto. Se nessuno raggiunge il 35% si va al secondo turno, e allora chi prende anche un voto in più vince il 53% dei seggi. I collegi sono piccoli, delle dimensioni più o meno di una provincia, le liste bloccate di quattro-sei candidati. Ma la ripartizione dei voti è nazionale, così che Alfano può sperare di raggiungere il suo 8% (o il 5% se decide di tornare subito con Berlusconi). È vero che l'elettore non avrà più di fronte le liste bloccate di 40 nomi, ma - lo ha fatto notare ieri Gianni Cuperlo - chi sceglie una lista in un collegio può finire col beneficiare il candidato di una lista di una altro collegio (colpa dell'attribuzione dei seggi su base nazionale). Infine non è prevista neanche l'alternanza dei sessi nelle candidature; Renzi ha promesso che il Pd lo farà così come farà le primarie. Ma non sarà la legge a imporlo. Altro aspetto che, alla luce della riforma dell'articolo 51 della Costituzione, è a rischio incostituzionalità. Il segretario del Pd ha spiegato che la proposta va presa in blocco. «Non sono possibili modifiche alle soglie, fanno parte dell'accordo con gli altri partiti». Berlusconi lo ha immediatamente elogiato, esprimendo in una nota «sincero apprezzamento perché ha rappresentato in modo chiaro e corretto i contenuti dell'intesa che abbiamo raggiunto sabato». I dissensi interni al Pd - che ieri si sono fermati sulla soglia dell'astensione - si misureranno al senato. Dov'è annunciato un emendamento per reintrodurre le preferenze. In teoria una quarantina di senatori democratici non in linea con il segretario potrebbero bloccare la riforma. Ma sono troppi, e troppo tempo deve ancora passare. La riforma è adesso alla camera, anzi ci arriverà. Una surreale e semideserta riunione della prima commissione ieri si è adattata ai ritmi della direzione Pd. I commissari aspettano che venga loro recapitato il testo cucinato da Verdini, Renzi e Quagliariello. Dovrebbero portarlo in aula entro lunedì prossimo, ma è più facile che sforino di un paio di giorni. Comunque Renzi salverebbe la soglia psicologica di gennaio. La sua tabella di marcia prevede l'approvazione in prima lettura entro febbraio, e il sì definitivo entro le europee di maggio. Per fine maggio dovrà essere approvata, almeno in un ramo del parlamento (non più in due), anche la «riforma» del senato. Che è in realtà una trasformazione da camera elettiva a camera delle cooptazioni: ci troveranno posto sindaci e presidenti di regione. E forse anche qualche rettore di Università: la direzione del Pd ieri ha detto sì, senza una critica, ma la proposta resta più vaga che mai. I cooptati avranno funzioni legislative? Lo illustrerà la responsabile riforme, Boschi, entro metà febbraio. E così avremo una camera riservata ai primi tre, quattro partiti, con una maggioranza blindata eletta da una minoranza di elettori. E un senato di amministratori locali graziosamente promossi. Secondo Renzi è una cura contro l'antipolitica. Evidentemente omeopatica.

## **Altro che fallimento, il «berlusconismo» è la norma** - Tommaso Nencioni

Il 26 gennaio del '94 Berlusconi annunciava, con un celebre messaggio televisivo, la sua «discesa in campo». Venti anni dopo, lo stesso Berlusconi si trova ingloriosamente fuori dal Parlamento, assediato da ricorrenti guai giudiziari, il suo movimento politico appare in piena crisi, diviso e sfiato. Si può tuttavia parlare di «fallimento del berlusconismo»? Non certo del fallimento della cultura politica di cui Berlusconi si è fatto portatore. Il suo «anti-antifascismo» - come lo ha classificato il suo più lucido studioso, Giovanni Orsina - fino agli anni Ottanta relegato in posizioni minoritarie dello spettro politico, si basava e si basa su una critica organica al carattere programmatico dell'antifascismo, ben tradotta nella nostra Costituzione. Ebbene, è purtroppo difficile negare che il «discorso» berlusconiano sui limiti e i difetti congeniti della carta costituzionale (e della democrazia dei partiti da essa scaturita) mantenga una salda egemonia nel senso comune di tutti gli schieramenti politici. A questo mirava la battaglia delle idee della destra italiana, e questo obiettivo ha raggiunto grazie al berlusconismo. Si dirà, è la critica che proviene da ambienti del «moderatismo», che Berlusconi non ha saputo attuare quella rivoluzione «liberale», della quale a parole si era presentato come araldo. Ma, senza tirare in ballo l'utopia di Adam Smith, bisognerà ammettere che l'ordine neo-liberale è stato bene o male restaurato nel ventennio. I partiti assomigliano sempre più a club di notabili, sul modello liberale ottocentesco, che non alle esecrate macchine ideologiche di massa che hanno strutturato la politica nel Novecento. La presenza dello Stato nell'economia è oggi ai minimi rispetto agli altri paesi civilizzati; «lacci e laccioli» all'iniziativa privata ce ne sono ancor meno. Bisognerebbe semmai affrontare un ragionamento serio su come questa libertà assoluta sia stata usata dalle nostre classi dirigenti economiche. Ma questo tipo di ragionamento non è molto congeniale al nostro «moderatismo», troppo occupato a chiedere caparbiamente «di più» in questa suicida direzione, senza fermarsi a considerare le conseguenze di quanto fino ad ora ottenuto. Se si getta poi uno sguardo oltreconfine, ci si accorgerà che il berlusconismo, lungi dal rappresentare un'anomalia rispetto al panorama politico dell'Occidente, ben si è configurato come l'aspetto italiano di un fenomeno più generale. Il legame di ferro tra interessi affaristici (direttamente rappresentati ai vertici dello Stato) e potere mediatico ha contraddistinto tanto l'Italia berlusconiana quanto gli Stati Uniti di Bush, la Spagna di Aznar e la Gran Bretagna di Blair. In tutti questi paesi si è assistito ad un ingente processo di redistribuzione verso l'alto della ricchezza attraverso l'attacco al salario diretto e differito, di asservimento dei mezzi di comunicazione e di restringimento dei tradizionali spazi democratici. Ancora una volta, la fase getta una luce sinistra sull'utilizzo di questi margini di manovra da parte delle classi dirigenti; ma a tanto esse hanno mirato, e tanto hanno ottenuto. Quella del «fallimento del berlusconismo» pare dunque una categoria autoassolutoria per chi, durante questo ventennio, al berlusconismo si è presentato come alternativo. Ma non è stato piuttosto il centro-sinistra, che in questi anni di Berlusconi è stato il contraltare, a fallire? Attorno al Cavaliere si è infatti cementato un blocco sociale fatto di interessi nuovi, sorti dalla crisi dell'età dell'oro del capitalismo, e di interessi parassitari atavici, ed a questo blocco sociale i governi berlusconiani hanno dato risposte concrete: governi duraturi, infatti, perché rispondenti ad interessi reali, per quanto retri. I governi di centro-sinistra invece, del potenziale blocco sociale che attorno alle varie coalizioni sembrava via via prender forma, hanno creduto di poter fare a meno: prendevano voti da una parte, ma li mettevano a servizio dell'altra. Si assicuravano «l'Europa», i «mercati», gli «alleati», mentre gli elettori e i militanti della sinistra vedevano, una dopo l'altra, naufragare le conquiste ottenute a fatica nel corso della precedente esperienza repubblicana. Di qui, a ben vedere, la crisi reale del centro-sinistra italiano degli ultimi vent'anni: coalizioni che hanno pensato di poter compensare con l'alchimia politica le proprie deficienze di comprensione del reale e di azione su di esso. Le spiegazioni complottistiche delle difficoltà esperite dalla sinistra al governo, con al centro le mene dei vari Bertinotti, D'Alema, Mastella, rappresentano la spia di un atteggiamento tutto politicista, appannaggio non a caso di gruppi dirigenti ripiegati su se stessi. All'uscita di scena di Berlusconi può insomma non corrispondere una crisi del berlusconismo: è una cultura politica destinata a caratterizzare anche il futuro del Paese, a meno di un radicale cambiamento di rotta da parte dei suoi oppositori.

## **Il «sentimento tenace» di Ingrao fuori dal «partito tv», il Pd di Renzi** - Carmine Fotia

Com'era inevitabile, e giusto, il confronto sul carteggio fra Pietro Ingrao e Goffredo Bettini, *Un sentimento tenace*, è diventato un confronto, a tratti anche aspro, sul futuro della sinistra. Si parte, come dice Marco Furfaro di Sel, dal perché si fa politica. Da una sinistra «che non ha più empatia e che rinuncia a interpretare il disagio per portarlo a uno sbocco di cambiamento». Si atterra subito sull'attualità con la critica radicale di Norma Rangeri all'impianto politico del Pd di Renzi: «Il suo vero partito è la televisione. È vero che fa muovere il quadro, ma verso dove? Parlare di profonda sintonia con Berlusconi è per tanti un pugno nello stomaco. Anche Sel è a un bivio: annessione al Pd renziano o apertura di una prospettiva a Syriza». Per Andrea Riccardi (Comunità di Sant'Egidio), il libro arriva «al momento giusto perché vogliamo pensare a una politica diversa, ma per farlo occorre forzare l'orizzonte liberale che accomuna sinistra e destra. Non solo diritti civili ma anche sociali, per far entrare nella politica gli umili e gli oppressi. Questa è la radice dell'impegno sia di Bettini che di Ingrao». Maurizio Landini, segretario della Fiom, sostiene che il carteggio riguarda una crisi di rappresentanza che investe anche il sindacato: «Ma l'antipolitica è davvero tale o non è anche una domanda di nuova politica? Si è rotto un rapporto tra capitale, finanza e democrazia e crescono le diseguaglianze e le ingiustizie. Bisogna unificare la frammentazione del mondo del lavoro per incidere dove si prendono le decisioni. Le primarie sono importanti ma non bastano a rimettere in moto il cambiamento. Dobbiamo dire no a un'idea proprietaria della politica e del sindacato, e organizzare la partecipazione democratica». Bettini, reduce dalla direzione Pd, non si sottrae all'attualità e risponde sull'incontro tra Renzi e Berlusconi: «Le critiche venute dal Pd sono contraddittorie e stravaganti, noi abbiamo sempre rifiutato l'idea che le regole del gioco le possa scrivere la sola maggioranza e poi arrivano da coloro che hanno fatto con Berlusconi il governo». Sul libro, Bettini parla di una politica che riconosca i suoi limiti, sobria e dalla parte dei più deboli. E conclude con la sua idea di un nuovo e unitario soggetto politico, il campo democratico: «Dobbiamo costruire un nuovo partito, nuovo anche nella forma, che si fondi su una democrazia integrale, e sulla voglia inesauribile delle persone di cambiare la loro condizione di vita...». E infine arriva anche la



risposta a Norma Rangeri: «Ma tutto questo si può fare con Renzi? Io penso di sì perché ha rimesso in movimento la situazione su un terreno più avanzato. Io lo sostengo non perché voglio il partito di un leader plebiscitario ma il contrario: un campo democratico unitario e contendibile».

### «Tutti con Tsipras basta settarismo» - Daniela Preziosi

che succederà dei sempre più piccoli partiti a sinistra del Pd a spese dei quali Renzi - come del resto già il suo ispiratore Veltroni - immagina una legge elettorale ben attenta a evitarne la rappresentanza parlamentare? A rimescolare le acque c'è senz'altro l'appello «una lista per Tsipras» (sul *manifesto* del 17 gennaio) promosso da un gruppo di intellettuali (fra i primi firmatari Barbara Spinelli, Andrea Camilleri, Marco Revelli, Guido Viale, Luciano e Paolo Flores D'Arcais) che sta raccogliendo adesioni oltre i partiti e movimenti della sinistra-sinistra. All'appello guarda con interesse Sel, che nel week end apre il suo congresso divisa fra un'anima propensa ad appoggiare il socialdemocratico Schultz e una orientata verso il leader della greca Syriza. Discussione aperta. I contenuti dell'appello sono cavalli di battaglia dell'area vendoliana. Meno digeribile l'approdo nel Gue, auspicato nell'appello e che rischia di perimetrare la campagna nei confini della Sinistra europea. Intanto dentro Rifondazione la discussione cammina. Sabato a Roma si è tenuta, per iniziativa della componente Essere comunisti, un'affollata assemblea di «lavori in corso a sinistra». Presenti molte anime della sinistra (Alba, Cgil, Fiom, Prc, Sel, Pdc, Azione civile, Movimento per il partito del lavoro). All'ordine del giorno la vicenda della lista europea, ma si guarda anche più avanti. «Ovunque in Europa - è stato il ragionamento di Claudio Grassi - la sinistra si afferma e cresce. Da noi è frantumata e non conta. Occorre riaggregare la sinistra partendo da ciò che unisce». La proposta è quella di «un coordinamento stabile» per concordare iniziative comuni. Qualcuno evoca una nuova, ennesima scissione nel Prc. Da quest'area arriva una smentita. E la replica di Grassi: «Oggi più che un rischio di scissione c'è un rischio di estinzione. Di una scissione silenziosa delle migliaia che se ne vanno. Sta già succedendo». Serve dunque «uno sbocco politico», «un inizio», spiega Alberto Burgio, verso ma anche oltre «le europee, dove vanno scongiurate operazioni di ceto politico che potrebbero ostacolare la presentazione di un'unica lista per Tsipras». Un nuovo inizio, un altro, che almeno stavolta sappia «contrastare una propensione al settarismo radicata in tanti compagni da vent'anni di divisioni che sarebbero dovuti essere vent'anni di ricomposizione delle forze critiche».

### Con Tsipras per cambiare l'Europa e la sinistra - Massimiliano Smeriglio\*

Il linguaggio, lo sguardo e le passioni contenute nell'appello di Barbara Spinelli e degli altri firmatari del manifesto per Tsipras rappresentano la nostra idea di Europa. Così come la convinzione che i problemi dell'Europa si affrontano sul piano continentale senza alcuna concessione alla pulsione populista che vuole riportare l'orologio della storia ai fusi orari degli Stati nazionali. L'Europa è al bivio, recita l'appello. Le politiche dell'austerità intese insieme come male necessario e medicina omeopatica, le larghe intese in Grecia, Italia e Germania, la dimensione di sudditanza in cui si vuole tenere il sud del continente parlano già di un quadro di relazioni economiche, sociali, ambientali e politiche compromesso. Serve uno scatto di orgoglio, lo spirito costituente di un processo europeo, la cultura e la pratica dei beni comuni e della conversione ecologica, serve ripensare il welfare a partire dal reddito minimo. L'indicazione sulla scheda del 25 maggio del nome del presidente della Commissione europea è un investimento in democrazia, un'occasione per politicizzare la scelta sottraendo quote di sovranità al maglio degli accordi intergovernativi. La candidatura di Alexis Tsipras può essere un'occasione straordinaria di ripartenza, di un cambio di passo e lessico da parte di tutte le sinistre consumate dalla vocazione alla responsabilità compatibilista da un lato e dall'urlo minoritario dall'altro. Ma per voltare davvero pagina bisogna guardare oltre, non porre condizioni, evitare che la carica di novità di Tsipras venga consumata da vecchie appartenenze e dall'ideologia della società civile. Sarebbe straordinario giocare questa partita in campo aperto, credere davvero alla possibilità di successo senza cedere alla tentazione di giocare in grande per raccogliere risultati piccoli. Sel si muove sulla frontiera, nel campo inedito che va da Schulz a Tsipras per dirla con Vendola. Siamo pronti a fare la nostra parte, a giocare la nostra credibilità su questa candidatura senza camicie di forza, senza adesioni preventive a gruppi che vorremmo scassare e ricomporre. In Italia e in Europa.

\* *vicepresidente Regione Lazio, Sel*

### Migrazioni, nuovo punto di svolta. Welfare a rischio - Eleonora Martini

La terza fase della bilancia migratoria - con il calo degli arrivi e l'aumento delle partenze -, apertasi con la crisi finanziaria del 2008, vede l'Italia - ma anche l'Europa - «entrare in concorrenza con i Paesi in via di sviluppo, nuova destinazione degli emigrati». Lontana ormai l'era della prima globalizzazione che «in mezzo secolo ha spinto a espatriare 14 milioni di italiani gettando le basi delle nostre comunità all'estero che ancora contano 4,2 milioni di componenti», e superata anche la recente «seconda globalizzazione che ha fatto salire il numero di stranieri residenti regolarmente nel nostro Paese dai 356 mila del 1991 ai 4,3 milioni attuali», oggi siamo ad un nuovo punto di svolta. E le criticità italiane emergono tutte: «I cittadini in età lavorativa sono destinati a diminuire di 4 milioni tra il 2015 e il 2030 e di altri 7 milioni dal 2030 al 2050, mentre gli ultraottantenni aumenteranno rispettivamente di 1,4 e 2,2 milioni. Uno scenario insostenibile, senza un adeguato apporto migratorio». È quanto sostiene il ricercatore Irpps-Cnr, Corrado Bonifazi, che stamattina presenterà a Roma, nella sede del Consiglio nazionale delle ricerche, la sua analisi storico-economica de «L'Italia delle migrazioni», edito da Il Mulino. **Questo nuovo scenario investe tutta l'Europa?** La crisi sta colpendo quei Paesi che negli ultimi 15 anni erano diventati le mete più importanti dei flussi migratori internazionali: nell'ordine, Spagna, Italia, Irlanda, Portogallo e Grecia. In Spagna il saldo migratorio positivo per 731 mila unità del 2007 è diventato negativo nel 2011 con una perdita di 50 mila persone. Anche in Irlanda si è passati a valori negativi e in Italia il deflusso si attesta intorno a 40 mila unità. Sia chiaro: la popolazione straniera continua ad aumentare per via delle nascite e del ricongiungimento familiare, ma in Italia si è scesi da un saldo positivo di 493 mila unità del 2007, a

245 mila nel 2012. **Parlando di migrazioni lavorative, avete dati riguardo la qualifica dell'offerta e della domanda?** Nell'emigrazione italiana è aumentato il peso dei laureati, anche se è sempre più presente l'emigrazione con titolo di studi di medio e basso livello. L'immigrazione invece - nel caso italiano, a differenza di altri sistemi produttivi come quello francese o tedesco - deve fare i conti con una richiesta di lavoro tarata sul medio o basso livello, a prescindere dal titolo di studio delle persone. **Quali sono le comunità straniere maggiormente cresciute in Italia?** Rispetto al 2001, c'è la Moldavia, con un aumento del 31,2%, e l'Ucraina (23,2%). Segue la comunità rumena che in termini assoluti rimane la prima ma è cresciuta del 12,9%. Cinesi e indiani si fermano ad un tasso di crescita del 4,5%. Ma la novità maggiore mi sembra l'aumento di minori - indice di una stabilizzazione - e la tendenza verso un riequilibrio tra i sessi. Per esempio nel 1991 erano donne l'81,5% degli immigrati dall'Ucraina; nel 2011 sono scese al 79,8%. Fa eccezione la Polonia, da dove continuano ad arrivare soprattutto donne. **Gli italiani che partono oggi, invece, scelgono nuove mete?** Per ovvi motivi, i Paesi europei sono sempre privilegiati ma ci sono dati interessanti: in questi ultimi anni è cresciuta l'emigrazione italiana - e non solo - altamente qualificata verso la Cina. Secondo i dati Istat, nel 2011 gli italiani laureati sono diventati un quarto di coloro che si trasferiscono all'estero, nel caso della Cina si arriva al 45%. Negli anni precedenti il flusso italiano verso le città cinesi era così basso che i dati non venivano nemmeno pubblicati. **Malgrado negli ultimi dieci anni la Cina abbia quasi dimezzato il Pil?** Parliamo di un Paese cresciuto al tasso del 7,5%, pari a sette volte la percentuale di crescita dell'Italia nel periodo pre-crisi. Anche se ha rallentato nell'ultimo anno, per noi si tratta di un tasso irraggiungibile. Se nel 2014 riuscissimo a tornare all'1% faremmo i salti di gioia. Segnali di crescita del flusso di immigrazione qualificata arrivano anche dal Brasile e dall'India. **Dalla sua ricerca emerge che i dati sulle migrazioni differiscono a seconda del Paese che li raccoglie. Ci spiega perché?** La lettura dei dati non è mai univoca: è dal 1850 che si cerca di creare statistiche migratorie comparabili tra diversi Paesi, compito difficilissimo. Ogni Paese definisce e calcola i flussi a seconda della legge sull'immigrazione: le statistiche infatti registrano i fenomeni che stuzzicano l'interesse politico. Per esempio l'Italia per un secolo ha misurato solo l'emigrazione. Poi le cose sono cambiate ma oggi misura gli arrivi attraverso l'anagrafe, quindi non registra i trasferimenti non definitivi o i soggiorni di breve durata, come avviene invece in Germania. Anche per questo il dato tedesco dell'immigrazione è più alto di quello italiano.

## **Kostas Filinis, l'ultimo resistente** - Luciana Castellina

Ho avuto la fortuna di conoscere e di aver per molti decenni continuato a frequentare uno dei grandi, anzi straordinari, protagonisti del secolo trascorso, della storia comunista: Kostas Filinis, morto ieri ad Atene. Una vita trascorsa fra prigione e clandestinità, lungo le travagliate vicende politiche del suo paese, la Grecia. Ogni volta, nei brevi squarci di libertà, pronto a rischiare di nuovo, con la freschezza, l'ottimismo e la lucidità di un ragazzo. La guerra, nel 1940, aveva colto Kostas mentre era studente del Politecnico di Atene, già allora militante della gioventù comunista greca e alla macchia sotto l'occupazione fascista italiana e tedesca. Nel '43 membro del Consiglio centrale e poi della presidenza della gioventù antifascista, la gloriosa Epon. La fine della guerra, come sappiamo, non portò la Grecia alla libertà e alla pace, perché il paese fu immediatamente ricacciato in una sanguinosa e dolorosissima guerra civile che Kostas combatté nuovamente come clandestino per ben 8 anni. Fino al suo arresto nel '55, condannato all'ergastolo dal tribunale militare. Di lui io ho sentito parlare per la prima volta proprio negli ultimi anni '50, in occasione della significativa affermazione elettorale dell'Eda, l'organizzazione legale entro cui operavano i comunisti, il cui partito era sempre illegale. Di lui, come dei tanti compagni che da decenni avevano alternato le durezza di prigione e di clandestinità. È però solo nel 1966, nel breve tempo in cui con il governo del vecchio Papandreu, George, si era ricreata un po' di fragile democrazia, che l'ho finalmente incontrato: era stato scarcerato. Ma si trattava di una libertà brevissima: dopo poco più di un anno il colpo di stato dei colonnelli, nell'aprile del 1967, lo costringeva a una nuova clandestinità, la terza della sua vita. Non aveva mai pensato a scappare, a trovare finalmente un rifugio. Fu anzi naturale per lui riprendere la lotta e assieme a Tehodorakis dettero vita al Pam, l'organizzazione della resistenza al nuovo fascismo. Dopo pochi mesi, in autunno, il nuovo arresto. Lo vidi allora ad Atene in Tribunale, da lontano, durante il processo che lo condannò per la seconda volta all'ergastolo. Ma anni e anni di carcere non l'hanno mai fiaccato: ha scritto tantissimo e molti sono i libri poi pubblicati: di politica e di approfondimento teorico. Fu quando era prigioniero nel campo di concentramento nell'isola di Egyna, nel 1968, che Kostas fu protagonista della scissione del Pc greco, responsabile, per settarismo e dipendenza molto cieca da Mosca, di non pochi errori. Fu nella prigione di uno dei fondatori della nuova formazione (fu membro del suo Ufficio politico), il "Pc dell'interno", come fu chiamata, per indicare che non si volevano più accettare ordini dall'esterno. I moti studenteschi che culminarono con la rivolta del Politecnico di Atene, nel 1973, indussero i colonnelli, ormai tentennanti, a liberare un certo numero di prigionieri, ma Kostas non rinunciò neppure allora a resistere, fino alla cacciata del regime militare. Negli anni più recenti Kostas Filinis ha fatto molte cose: ha partecipato attivamente ai tanti tentativi unitari della sinistra greca, la "sinistra greca", poi Synapsismos, ora Syriza. Ho avuto l'onore di stare con lui nel Parlamento europeo dove era stato eletto negli anni '80. La sua morte è per me un grande dolore personale e politico. Ho voluto dividerlo con i lettori del *manifesto* perché la vita di Kostas Filinis fa riflettere su quale sia stata la storia dei comunisti. A sua figlia Anna Filinis che durante gli anni della dittatura ha vissuto in Italia ed è una compagna di Syriza, un abbraccio da tutti noi.

## **Aborto: le difficoltà di un diritto allargato** - Anna Maria Merlo

Il vento di destra che sta soffiando sull'Europa si declina in Francia con l'opposizione a una legge sulla parità uomini-donne, che l'Assemblea ha cominciato a discutere ieri. Il testo è già passato in Senato a settembre, ma molti emendamenti hanno modificato la legge preparata dal governo e difesa dalla ministra della Giustizia, la ministra dei Diritti delle donne e portavoce Najat Vallaud-Belkacem. La legge è molto ampia, va dall'eguaglianza dei salari ai congedi di maternità estesi agli uomini, dalle quote di donne nei consigli di amministrazione nelle grandi società alla parità nelle liste elettorali, dal rafforzamento della lotta contro le violenze alle donne fino alla proibizione dei concorsi per mini-miss

sotto i 13 anni, in un paese dove le donne guadagnano ancora il 25% in meno dei colleghi uomini a pari qualifica e lavoro, dove sono solo il 23% nei consigli di amministrazione, dove solo un sindaco su sette è donna e dove all'Assemblea di sono 422 deputati uomini contro 155 donne. Mentre su molti fronti non c'è un vero e proprio dibattito (ci sono già leggi che promuovono la parità in politica e nelle aziende), un emendamento si è imposto al centro del dibattito: riguarda l'estensione del diritto all'interruzione volontaria della gravidanza (Ivg), legale in Francia dalla legge Veil del '75. La deputata Axelle Lemaire propone di sostituire alla frase che ha diritto di ricorrere all'aborto "una donna la cui gravidanza pone in una situazione di disperazione", la seguente dicitura: "la donna che non desidera proseguire la gravidanza". Domenica, la destra cattolica è scesa in piazza (16mila persone per la polizia, 40mila per gli organizzatori), per protestare contro la soppressione del limite della "disperazione", accusando il governo di voler trasformare l'aborto in un gesto "banale". La destra cattolica, che già aveva acquisito visibilità nel 2013 con le manifestazioni contro il matrimonio omosessuale, si è sentita rafforzata dalla recente decisione del governo spagnolo di limitare fortemente il diritto all'aborto e dall'affermazione di papa Francesco I sull'"orrore" dell'aborto. L'Ump ha presentato degli emendamenti per abolire il rimborso dei costi dell'Ivg da parte della Sécurité Sociale, nel caso passi il nuovo testo di legge più aperto e per impedire che venga rafforzata la lotta contro chi si oppone all'aborto. Il governo Ayrault ha portato il rimborso al 100%, ma ha rinunciato nella legge in discussione ad abolire la clausola di coscienza da parte dei medici o di sopprimere i sette giorni di riflessione per le donne, tra la decisione di ricorrere all'Ivg e la sua attuazione. Il governo è prudente, "rimettere in causa questi dispositivi non mi sembra una priorità", si è giustificata Najat Vallaud-Belkacem, perché "la società francese ha trovato un equilibrio in questo campo, e sarebbe rischioso e contro-produttivo cercare di scuoterla". Il governo prevede prossimamente di presentare una legge che inquadri la possibilità di ricorrere all'eutanasia in caso di malattia terminale e teme una levata di scudi della destra cattolica. In Europa, il diritto all'aborto resta una questione nazionale, in nome della "sussidiarietà". Ci sono così 28 leggi diverse, con due paesi - Malta e Cipro - dove l'Ivg è illegale e in altri, come la Polonia o l'Irlanda, dove è fortemente limitato. Un tentativo di inscrivere, in modo simbolico, questo diritto come europeo è fallito al Parlamento europeo nel dicembre scorso. Per soli 7 voti (334 contro 327), anche grazie a un errore di traduzione, è stato respinto il rapporto dell'eurodeputata Ps portoghese Edite Estrela che proponeva un accesso generalizzato alla contraccezione e il diritto a un aborto sicuro.

## **Soldati Ue in Centrafrica** - Anna Maria Merlo

L'Unione europea invierà delle truppe in Centrafrica, in appoggio all'intervento francese Sangaris e agli africani della Misca. Lo hanno deciso ieri i ministri degli esteri dei 28 a Bruxelles, con un voto all'unanimità. Per dare una base giuridica all'operazione - la prima della Ue dopo l'intervento in Ciad del 2008 con truppe a terra - ci vorrà un voto all'Onu. I soldati europei arriveranno "il più rapidamente possibile", forse già entro un mese, a fine febbraio. Secondo fonti diplomatiche, i militari europei saranno tra i 500 e i mille (i francesi sono 1600 e potrebbero aumentare, mentre la Misca è forte di 4400 uomini). Chi andrà e chi finanzia verrà deciso nei prossimi giorni. Non ci saranno soldati italiani o britannici, probabilmente neppure tedeschi, anche se oggi è in visita a Parigi il nuovo ministro degli esteri, Franz-Walter Steinmeier, che ha promesso di studiare "possibilità di un sostegno maggiore" ai francesi. La Germania potrebbe aumentare l'aiuto logistico in Centrafrica, mentre è sul tavolo una partecipazione della Brigata franco-tedesca in Mali, dove l'operazione francese Serval non è ancora finita. Il ministro degli esteri belga, Didier Reynders, si è detto "pronto a fare di più, in un quadro europeo": così, oltre a dei soldati belgi, l'Estonia potrebbe mandare 55 uomini, e ci potrebbe essere la partecipazione anche di Svezia, Lituania, Slovenia e Polonia. I militari europei dovrebbero concentrarsi nella capitale Bangui, soprattutto per la securizzazione dell'aeroporto, dove sono rifugiate migliaia di persone, che vivono in condizioni spaventose. Sempre a Bruxelles, c'è stata una riunione dei donatori, Ue-Onu, che ha stanziato un po' meno di 500 milioni di dollari per l'aiuto umanitario in Centrafrica, una cifra che dovrebbe coprire circa il 90% dei bisogni per quest'anno. Una decisione importante, secondo la commissaria agli aiuti umanitari, Kristalina Georgieva, destinata a "mettere fine alla crisi umanitaria in Centrafrica, così a lungo dimenticata", in uno dei paesi più poveri al mondo, malgrado forti potenzialità minerarie e boschive. Intanto, in Centrafrica il parlamento provvisorio ha eletto ieri la nuova presidente, Catherine Samba-Panza, attuale sindaco di Bangui, che sostituisce, con un mandato temporaneo, Michel Djotodia, costretto alle dimissioni il 10 gennaio scorso, per non essere stato in grado di riportare la pace nel paese. Catherine Samba-Panza ha subito lanciato un appello alla pace. Rivolgendosi alle milizie cristiane e musulmane, che si combattono in una lotta sanguinosa, ha chiesto di deporre le armi. Un mese e mezzo dopo l'inizio dell'intervento francese, il Centrafrica è a ferro e fuoco. La Croce Rossa ha scoperto nel fine settimana altri 50 cadaveri nel nord-ovest del paese. A Boali, dei musulmani, accusati di sostenere le milizie dell'ex Seleka, sono stati salvati da un prete, che li ha accolti in una chiesa. Un massacro è stato così evitato, grazie a dei religiosi e anche ai soldati francesi, che si sono interposti tra le diverse fazioni. L'operazione Sangaris si è rivelata per Parigi più difficile del previsto. C'è circa mezzo milione di rifugiati in Centrafrica, che hanno abbandonato le rispettive abitazioni per cercare protezione soprattutto nei dintorni dell'aeroporto di Bangui. Ma, se nella capitale ci sono segnali di ritorno alla calma, le violenze continuano nelle province, in un paese di 600mila kmq, difficile da controllare. La forza africana Misca è sospettata di partecipare alla lotta, in particolare ci sono stati problemi con i soldati del Ciad, accusati di essere schierati con la ex Seleka musulmana. I francesi sono stati accusati, al contrario, di favorire i cristiani. La Francia non può comunque permettersi di opporsi al Ciad, che è il principale alleato in Mali. La nuova presidente Samba-Panza dovrà riportare la calma, per permettere delle elezioni generali, che la Francia vorrebbe già nel 2014, ma che se tutto va bene non potranno tenersi prima del primo semestre 2015.

***L'Unità - 21.1.14***

**Europee, Schulz dà il via «Rifarò l'Ue da capo a piedi»** - Paolo Soldini

Martin Schulz vuole diventare presidente della Commissione europea. Diciamo che si sapeva, perché la sua candidatura è nota da tempo e verrà formalizzata nei prossimi giorni dalla Spd e il 1° marzo nel congresso del partito dei socialisti e democratici europei che è stato convocato a Roma, nonostante qualche dichiarato mal di pancia degli esponenti meno «socialisti» (per così dire) del Pd. Quel che non si sapeva, e che il presidente del Parlamento europeo ha detto in una lunga intervista alla *Süddeutsche Zeitung*, è perché. Insomma: qual è il suo programma. L'obiettivo è ambizioso: «L'Unione europea deve cambiare del tutto», dice Schulz. Deve essere rinnovata «da capo a piedi» per adeguarsi ai tempi duri presenti e a quelli ancor più duri che l'aspettano, alle prese non solo con una pesantissima sfida economica mondiale, ma anche sotto pressione per quanto riguarda l'ambiente. Dentro l'Eurozona ci sono «estreme diseguaglianze economiche», un tasso di disoccupazione giovanile micidiale e Paesi nei quali la debolezza della crescita sfiora già la deflazione. Secondo il presidente dell'Europarlamento il progetto per uscire da questa crisi deve articolarsi su tre punti. **Tre sfide.** La prima sfida è rappresentata dalla paura diffusa tra i cittadini che la loro identità nazionale venga sostituita dall'Europa. «Noi dobbiamo dire a queste persone che nessuno vuole portar via la loro identità. Anch'io da giovane pensavo che stavamo facendo gli Stati Uniti d'Europa - ammette Schulz - ma dopo vent'anni di Parlamento europeo so che gli stati nazionali restano e che "va bene così"». La seconda sfida è la necessità di definire quel che può essere fatto a livello nazionale, regionale e locale meglio che a Bruxelles. «Il mio primo atto, se sarò presidente - annuncia il futuro candidato - non sarà di chiedere ai commissari se c'è qualcosa di cui ancora non si sono impicciati. Chiederò che cambino proprio il modo di considerare i loro compiti. Oggi come oggi mi pare che nella Commissione Ue ci siano, estremizzando un po', due scuole di pensiero: quella "che non si dà pace finché non è stato privatizzato l'ultimo cimitero comunale" e quella di chi non smette di agitarsi finché in Europa non si instaura "un ordinamento sepolcrale unitario"». La terza sfida è il corollario della seconda: «agli Stati nazionali vorrei dire: avete fatto l'Europa perché eravate coscienti che ci sono compiti che i singoli stati da soli non possono adempiere. E allora dotate le istituzioni europee della forza e degli strumenti necessari perché possano fare quello per cui sono state create». Schulz ricorda ai suoi interlocutori che le prossime elezioni europee saranno le prime in cui, dando seguito a una norma del Trattato di Lisbona, verranno indicati dagli elettori i possibili presidenti della Commissione. Si tratta di una novità importantissima. Non è obbligatorio, ma tutte le grandi famiglie politiche europee sembrano orientate a presentare un candidato per la presidenza. Le sinistre lo hanno già fatto, i liberali lo faranno tra qualche settimana, i popolari si sono dati appuntamento all'inizio di marzo e tra i socialisti e democratici pare a questo punto scontato che a correre sarà lui, Martin Schulz. Ma con quali chances? Quanto è conosciuto l'attuale presidente del Parlamento europeo nell'opinione pubblica dell'Unione? «Abbastanza», risponde lui, e non solo in Germania ma anche in altri Paesi. E all'intervistatore che chiede quali risponde «l'Italia, per esempio». Certo una parte di questa notorietà italiana si deve ad una delle peggiori gaffe di Silvio Berlusconi che in piena assemblea a Strasburgo gli diede del kapò, ma, sostiene lui, «sono abbastanza conosciuto anche in Francia e in Spagna». Rispetto ai candidati che potranno mettere in campo le altre famiglie politiche europee è vero che Schulz appare, al momento, quello che ha più chance. I sondaggi dicono che socialisti e popolari combatteranno testa a testa e lui pensa di poter contare «su una maggioranza che mi presenti come candidato alla presidenza della Commissione» e questo, pare di capire, anche nel caso che il partito dei socialisti e democratici non prevalga sui popolari. C'è da ricordare, a questo proposito, che il candidato delle sinistre Alexis Tsipras non ha escluso di appoggiarlo.

**Europa - 21.1.14**

## **Un'incredibile prova di forza** - Stefano Menichini

Con la prudenza da applicare a un percorso appena avviato, c'è da dire che il risultato ottenuto da Matteo Renzi nelle ultime settantadue ore è straordinario. Probabilmente il contesto era maturo e lo stallo non più sostenibile: fatto sta che il segretario del Pd sta riuscendo, cosa rara, a mantenere un impegno preso con gli elettori pur dovendosi muovere in un fittissimo ginepraio politico. Questa coerenza e concretezza, insieme alla centralità conquistata al Pd e dal Pd, conterà molto più del dissenso emerso ieri. È vero che gli italiani non mangiano riforme istituzionali, ma apprezzeranno la rapidità con la quale viene rimosso un macigno che ostacolava il buon funzionamento della politica, rallentava le decisioni di governo, confermava l'idea che i partiti non sono capaci di autoriformarsi. Questo aspetto positivo oscurerà la polverosa polemica sul "dialogo col nemico", proposta domenica in termini quasi reazionari da Eugenio Scalfari: del vertice Renzi-Berlusconi, in assenza di foto ricordo, resterà nella memoria solo l'esito (il che comprende il rischio, mai da scartare, che Berlusconi possa far saltare il tavolo anche stavolta: ne avrà il tempo e le occasioni). Il sistema che prende forma può funzionare. Grazie al doppio turno di coalizione è vicino a quel modello "sindaco d'Italia" col quale Renzi era entrato nella partita e che anche a noi era sembrato a un certo punto probabile. Si possono vedere due punti di criticità. Uno riguarda la soglia minima per accedere al premio di maggioranza al primo turno: una volta introdotto il ballottaggio si potrebbe in effetti elevarla al 40 per cento, riducendo l'impatto del premio. Il secondo riguarda le due riforme costituzionali: per quanto ampio possa essere oggi l'accordo fra i partiti, i tempi di approvazione sono talmente lunghi e l'ostruzionismo lobbista talmente forte da legittimare il timore di impantanamento. In parlamento si riaffacceranno altri temi, dal conflitto d'interessi all'inopinata questione delle preferenze, che non sono mai state proposte dal Pd prima di diventare la trincea di una parte della minoranza. Quest'ultima vicenda più che all'efficacia del sistema elettorale rinvia ai timori che Renzi possa completare la conquista del Pd modellando un gruppo dirigente e parlamentare su misura. Può darsi che il rischio ci sia. Nel caso però non nascerebbe da qualche furbata del sistema elettorale, bensì dalla forza politica e dal capitale di credibilità e leadership che Matteo Renzi sta accumulando in queste ore ben oltre ogni previsione.

## **Attenti ai voltaggiocchia di Berlusconi: una storia già vista** - Fabrizio Rondolino

Non è la prima volta che Silvio Berlusconi accarezza l'idea di indossare i panni del padre costituente. La prima fu nel lontano 1997, quando il Cavaliere appoggiò con entusiasmo l'elezione di Massimo D'Alema a presidente della Bicamerale; la penultima risale a meno di un anno fa, quando di fronte all'impasse seguita alle elezioni propose per primo il governo delle larghe intese, il cui nucleo programmatico consisteva proprio nelle riforme istituzionali. Come sia ogni volta finita, è ben noto a tutti: anche a Matteo Renzi. E dunque è legittimo il sospetto che anche quest'ultima conversione costituente, smaltita l'euforia di una riguadagnata centralità mediatica, possa concludersi come le altre: con un voltafaccia improvviso. È bene dirlo subito: c'è una costante nei voltafaccia - o se vogliamo nei cambi di strategia - di Berlusconi. La giustizia. Per un motivo o per l'altro, ogni volta che in questo ventennio il processo costituente ha provato faticosamente a mettersi in moto, un'interferenza giudiziaria (a fortissima amplificazione mediatica) è riuscita ad incepparlo. Forse perché alla politica non si vuole consentire di riguadagnare centralità e autorevolezza, o forse perché Berlusconi è, come usa dire oggi, un "pregiudicato": comunque la si pensi, è un fatto che sulla giustizia Berlusconi ha fatto ogni volta saltare l'accordo, e - particolare non secondario - ci ha sempre guadagnato. La Bicamerale di D'Alema nell'estate del '97 aveva concluso gran parte del suo lavoro, votando un primo testo che comprendeva anche un ragionevole accordo sulla riforma della giustizia, peraltro invisato a buona parte dell'opinione pubblica di sinistra. La riforma della Costituzione sembrava a portata di mano. Poi, all'inizio del '98, Berlusconi s'insospettisce: teme un asse D'Alema-Fini, fa marcia indietro sul semipresidenzialismo (che il centrosinistra aveva dovuto ingoiare dopo un voto a sorpresa della Lega), esita. Nel frattempo, Gherardo Colombo comunica la Bicamerale come "figlia del ricatto". Ma è a maggio che la situazione precipita: il 10 la Procura di Milano manda a Berlusconi due avvisi di garanzia, per il Lodo Mondadori e per la vendita della Sme. L'indomani Berlusconi intima al governo di mandare gli ispettori a Milano, o la Bicamerale salterà: e su questo imposta la campagna elettorale per le amministrative che lo premierà, il 24 maggio, con una buona affermazione. Tre giorni dopo, ripudia le "cattive riforme", propone cancellerato e proporzionale, invoca la Costituente e chiude per sempre la Bicamerale. Dovranno passare quasi dieci anni prima che Veltroni, appena diventato segretario del neonato Partito democratico, riprovi a parlare di riforme - e a discuterne con Berlusconi. Il primo incontro avviene il 30 novembre 2007, dura un'ora e mezza e si conclude con "tre punti di convergenza": la riforma del Porcellum con un misto tedesco-spagnolo, l'istituzione del Senato delle Regioni, la modifica dei regolamenti parlamentari. Non se ne fa nulla, anche perché di lì a poco sarebbe caduto, non senza la responsabilità dello stesso Veltroni, il precario governo Prodi II. Napolitano affida a Marini, presidente del senato, un incarico esplorativo per un "governo di scopo" incaricato di fare la riforma elettorale, ma Berlusconi - che già assapora la vittoria - dice di no, e si va alle elezioni. Il secondo incontro avviene il 16 maggio 2008, a parti rovesciate: a palazzo Chigi c'è Berlusconi, Veltroni è il leader dell'opposizione. Poco più di mezz'ora, sorrisi e strette di mano, impegno solenne a riprendere insieme il cammino costituente: ma l'unico risultato concreto sarà una mini-riforma della legge elettorale europea che introduce, fra le urla dei "piccoli", lo sbarramento al 4%. Berlusconi ormai regna sulla "più grande maggioranza della storia parlamentare", il Pd s'appresta a fare la festa a Veltroni: e sulle riforme scende di nuovo il sipario. L'ultimo capitolo è fresco nella memoria di tutti: la rielezione unanime di Napolitano, il solenne patto costituente, le "larghe intese". Dopo pochi mesi la sentenza della Cassazione sul processo Mediaset e la conseguente decadenza da senatore hanno però spinto Berlusconi, secondo un meccanismo ormai collaudato, a far saltare il tavolo - del governo e delle riforme e persino del suo partito - senza ulteriori spiegazioni. Ora si ricomincia: con la speranza e l'auspicio che sia la volta buona.

## **A Davos quattro giorni per rimodellare il mondo** - Raffaella Cascioli

Uno sguardo oltre la crisi per misurare il vigore della ripresa economica in atto a livello mondiale: sarà questo il tema principale del Forum economico mondiale che si terrà a partire da domani a Davos in Svizzera. Questa 44.esima edizione del Forum, che si concluderà sabato prossimo, riunirà come ogni anno il Gotha della politica e del mondo degli affari. Nutrita la delegazione italiana visto che ai lavori parteciperanno il premier Enrico Letta, il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni e il ministro degli Esteri Emma Bonino. Quest'anno il forum coincide con un altro appuntamento di eccezione, sempre in Svizzera a Montreux dove si cerca di trovare una soluzione al conflitto siriano nell'ambito della riunione definita Ginevra II. A Davos sono attesi più di 40 capi di stato e di governo, tra cui il primo ministro australiano Tony Abbott che assicura la presidenza del G20, la presidente brasiliana Dilma Rousseff, il primo ministro giapponese Shinzo Abe e il suo omologo britannico David Cameron. Non saranno presenti né il presidente francese François Hollande impegnato in patria con le vicende personali, né la cancelliera tedesca Angela Merkel, convalescente dopo la frattura al bacino. Previsti oltre 2500 partecipanti provenienti da circa 100 paesi del mondo per un appuntamento che riunisce economisti, banchieri, premi Nobel, ma anche capi religiosi, imprenditori, rappresentanti sindacali e di organizzazioni non governative che potranno confrontarsi in modo informale. Rispetto alle ultime edizioni, quest'anno si potrà ragionare intorno a quelli che possono essere i nuovi percorsi di crescita mondiale con gli Usa in forte ripresa, l'Europa uscita o prossima all'uscita dalla crisi dei debiti sovrani e la Cina che per la prima volta dopo molto tempo mostra segnali di rallentamento nella corsa allo sviluppo. Il tema del Forum quest'anno è "Rimodellare il mondo: conseguenze per società, politica ed economia" e nelle macerie del dopo-crisi c'è molto da ristrutturare soprattutto alla luce del crescente divario sociale fra fasce ricche e povere della popolazione mondiale. Proprio ieri è arrivato l'allarme dell'Ilo che fotografa quasi 840 milioni i lavoratori al mondo che possono contare su meno di 2 dollari al giorno a fronte di altri 202 milioni di disoccupati in crescita dello 0,5% rispetto al 2007 (ovvero prima della crisi economica), mentre l'Oxfam avverte che «85 super ricchi possiedono l'equivalente di quanto detenuto da metà della popolazione mondiale». Non a caso il direttore generale del Fondo monetario Christine Lagarde ha riconosciuto che proprio l'eccessiva disuguaglianza rappresenta una minaccia alla ripresa mondiale: «I leader del World Economic Forum devono ricordar che in troppi paesi i benefici della crescita sono goduti da troppe poche persone».

## **Caso Stamina, una catena di responsabilità** - Mario Calabresi

Quando potremo finalmente guardare alla vicenda Stamina con un po' di distanza e di freddezza non potremo non chiederci come sia potuto accadere. Come è potuto accadere che un uomo che non aveva alcuna competenza scientifica come Davide Vannoni sia arrivato a far sperimentare un presunto metodo di cura delle più svariate malattie - tutte con la caratteristica di essere considerate praticamente incurabili - in un ospedale pubblico? Le risposte non potranno essere né semplici né univoche, perché le responsabilità sono molte e diffuse. Ieri sulle pagine di questo giornale tre professori, tra i più illustri che abbiamo in Italia, hanno duramente polemizzato con la trasmissione televisiva «Le Iene» accusandola di aver fatto del sensazionalismo e di essere stata cassa di risonanza di un inganno. Davide Parenti, ideatore del programma, ha respinto le accuse sottolineando di aver preso a cuore le vicende di un gruppo di famiglie abbandonate a se stesse di fronte alla malattia e senza risposte dallo Stato. Ma soprattutto ha spostato l'oggetto dell'accusa, puntando l'indice su tutte le responsabilità istituzionali che hanno permesso la cosiddetta sperimentazione. Io penso che Parenti sottovaluti la forza del mezzo che usa e del format che ha inventato: «Le Iene» sono vissute da moltissimi cittadini come un vendicatore di ingiustizie: così nel momento in cui io vedo in tv un bambino gravemente malato e mi si spiega che gli sono state interrotte le cure allora penso immediatamente che tutto ciò sia ingiusto e che chi le ha interrotte sia per lo meno una persona schifosa. Il problema è interrogarsi sul perché e non lasciarsi prendere dalla rabbia. E questo non significa non avere a cuore i malati, perché il rispetto passa dal coraggio della verità non dal lasciarli in mano ai ciarlatani o ai truffatori. Per questo da settimane a «La Stampa» scaviamo in questa storia cercando di capire come è potuta nascere e crescere senza barriere e freni. Ma le obiezioni di Parenti mi hanno spinto a rimettere in fila i fatti e a vedere come le responsabilità siano davvero molte e vadano al di là dell'elenco delle persone che sono oggetto dell'inchiesta del procuratore Guariniello. Penso a quelle responsabilità che in questa storia spesso si presentano nella forma di omissioni. Perché quando una vicenda va così lontano bisogna innanzitutto chiedersi dove siano finiti i meccanismi di controllo che dovrebbero esistere per proteggere i malati e i loro familiari. Primo tra tutti penso al Comitato etico degli Spedali di Brescia, che ha dato il via libera alle infusioni: ma non si sono interrogati sul rapporto rischi-benefici e non è suonato nelle loro teste nessun campanello d'allarme? Quando poi sia i Nas dei carabinieri che l'Agenzia italiana del farmaco (Aifa) bloccarono la sperimentazione - eravamo a maggio del 2012 - perché il ministero della Sanità e il Parlamento non ebbero il coraggio di andare subito a fondo della questione e di essere conseguenti? Invece la politica mise il suo timbro. Il Senato addirittura, sollecitato dall'attivismo della senatrice Bonfrisco, arrivò a votare all'unanimità un emendamento che prevedeva fosse data la possibilità della sperimentazione a tutti coloro che hanno malattie rare in Italia. Un plebiscito figlio di una deriva emotiva che non è tollerabile da chi ha la responsabilità delle leggi e della tenuta del sistema sanitario. Grazie al cielo l'emendamento venne cancellato da un sussulto di senso di realtà della Camera. C'è da chiedersi inoltre se l'Istituto superiore di sanità come il Centro nazionale trapianti (chiamato in causa in quanto il metodo Stamina voleva essere presentato come un trapianto che esula quindi dal controllo dell'Aifa) non debbano essere delle sentinelle di ciò che accade nella nostra sanità, con una maggiore indipendenza dalla politica. Infine c'è il grande punto interrogativo gigantesco relativo ai Tar e ai tribunali del lavoro, decine di giudici che hanno deciso, senza avere competenze specifiche, a chi, in che modo e per quanto tempo l'ospedale di Brescia fosse obbligato a garantire le infusioni. È su questo terreno, di burocrazie, di teste girate opportunamente dall'altra parte, di viltà e di ignoranza che è potuto proliferare il metodo Stamina. Oggi siamo alle ultime battute dell'inchiesta penale, ma restano danni permanenti alla nostra credibilità, alla tenuta del nostro sistema, alla fiducia reciproca e resta la rabbia di quelle famiglie che pensavano di avere trovato una via di salvezza. Uno Stato forte e credibile è quello che è capace da un lato di cacciare i ciarlatani e di ristabilire la verità, ma che dall'altro si fa carico di quei malati, che a quel punto sono vittime due volte, e nel momento della massima difficoltà gli resta vicino.

## **Riforma importante. Compromesso ragionevole** - Elisabetta Gualmini

Alla ricerca della «dignità perduta», il caterpillar Renzi ha messo sul tavolo della segreteria Pd un pacchetto di riforme istituzionali già chiuso. Nel giro di due direzioni e di 4 giorni, il neo-segretario ha portato a casa il sì di Berlusconi, Alfano e Letta. E' un pacchetto all inclusive, prendere o lasciare, senza vie di mezzo, con tempi e scadenze fissate, proprio come nel famoso foglio Excel. Ma se si vuole fare gli schizzinosi e cambiare qualche ingrediente (come chi chiede di farsi togliere la cipolla dall'hamburger) tutto si sfarina e si rimane a mani vuote. E il Pd ha colto l'offerta al volo, con una stragrande maggioranza. E' un doppio successo per il segretario del Pd. Primo. Ha rimesso in moto un pachiderma che da decenni pareva privo di vita, disegnando una riforma su tre livelli che, se tenuta tutta insieme, potrebbe davvero segnare l'inizio di una stagione nuova. Secondo: ha dimostrato, se ci fossero ancora dubbi, che la leadership conta, che in politica le cose si fanno se qualcuno tira e dà la spinta, ed è capace di negoziare da posizioni di forza. Se c'è un leader. Punto. Certo, il contenuto dell'accordo sul sistema elettorale non è esaltante. Però raggiunge gli obiettivi, a fronte di un contesto insidioso e di attori in gioco recalcitranti ad autoriformarsi. Come un compito ben fatto, corregge il Porcellum seguendo punto per punto le indicazioni della Consulta. Tutto quello che ha chiesto la Corte c'è. L'assegnazione del premio è condizionata al superamento di una soglia minima (35%) o alla vittoria in un eventuale secondo turno di ballottaggio. Le liste bloccate si accorciano fino a rendere i nomi dei candidati di collegio ben visibili per gli elettori, come in Spagna, com'era per la quota proporzionale della Mattarella e com'è nella gran parte dei Paesi europei. Ma la vera novità, non richiesta dalla Corte, è che vengono alzate le soglie di sbarramento anti-partitini, se è vero che pure queste sono parte non più negoziabile dell'accordo: salgono al 5% per i partiti connessi a coalizioni che prendano almeno il 12; all'8% per i partiti solitari. Per intendersi, oggi come oggi, Scelta Civica, Lega, Sel, Udc e Ncd (che non può dirlo) sarebbero tagliate fuori! Così Renzi ha tenuto dentro tutti: Alfano, Berlusconi e l'opposizione del suo stesso partito. Berlusconi ha incassato le liste corte e la soglia al 5% anti-frammentazione, mandando giù l'amaro calice del doppio turno, Alfano ha incassato la logica delle coalizioni

pluripartitiche e una assicurazione sulla vita del governo di almeno un anno per la riforma costituzionale. E si ripristina comunque una dinamica bipolare che di fatto rende la vita difficile a Grillo, il quale farà fatica a vincere sia al primo turno (è dura raggiungere il 35% in solitaria) sia al secondo (è assai improbabile che gli elettori mandino il Grillo anti-sistema a Palazzo Chigi, se c'è una alternativa un po' più rassicurante). Certo, sarebbe stato meglio tornare ai collegi uninominali: una soluzione che avrebbe reso più trasparente il rapporto dei singoli candidati con i cittadini e più nitida la scelta della forza politica chiamata a governare. Ma l'ottimo paretiano è difficile da raggiungere se vuoi coinvolgere maggioranza e opposizione. E così la riforma del sistema elettorale si accompagna alla abolizione del senato elettivo, che diventerebbe una camera delle autonomie locali con innesti illustri dalla società civile. E poi la riforma del titolo V, che dovrebbe rimettere ordine alle competenze (troppe) in mano alle regioni, ridando a Cesare ciò che è di Cesare (turismo ed energia rispedito allo stato) e ricondurre le regioni (ai minimi storici di credibilità) a quello che possono e sanno fare. Niente male se tutto va per il meglio. Se i senatori non ci ripensano e si mettono di traverso al proprio suicidio assistito e se tutti stanno ai patti. Ma anche se così non fosse, Renzi ci ha comunque provato, mettendo tutti davanti alle proprie responsabilità. Saranno gli elettori a giudicare. Se invece tutto va per il verso giusto, avremo una riforma importante nata da un compromesso ragionevole. Una soluzione pragmatica. Nessun seminario, nessuna commissione di cattedratici decadenti. Una decisione. Non è poco.

## **Egitto-Etiopia, la diga della discordia. Il Cairo prepara una denuncia all'Onu**

Maurizio Molinari

GERUSALEMME - Il negoziato fra Egitto ed Etiopia sulla "Diga Rinascimento" fallisce sul nascere ed ora Il Cairo prepara un'escalation di pressioni che include una formale denuncia al Consiglio di Sicurezza dell'Onu. "Rinascimento" è il nome del mega progetto idrico che Addis Abeba vuole realizzare nei pressi del confine sudanese per produrre elettricità sufficiente a potenziare lo sviluppo economico di vaste regioni in entrambi i Paesi ma Il Cairo lo ritiene una "violazione degli accordi internazionali vigenti", come afferma Khalid Wasif portavoce del ministero delle Acque. Il motivo è che tutti gli Stati attraversati dal Nilo sono vincolati da intese internazionali che proibiscono di limitare la quantità di acqua che arriva al Mediterraneo, ed è una risorsa di importanza strategica per la vita di decine di milioni di egiziani. Da qui i colloqui tenutisi a Karthum, in Sudan, fra egiziani ed etiopi. Gli inviati del generale al-Sisi, presidente ad interim dal rovesciamento di Morsi, si sono trovati davanti al netto rifiuto di Addis Abeba di fare passi indietro. Da qui l'annuncio del Cairo di una possibile "escalation diplomatica" che secondo Nasr al-Din Allan, ministro delle Acque, includerà "la formale comunicazione all'Etiopia della nostra opposizione al progetto della diga" e quindi "ulteriori passi" inclusa una eventuale "denuncia al Consiglio di Sicurezza dell'Onu" al fine di ottenere un "voto capace di fermare questa lampante violazione delle leggi internazionali sulle acque dei fiumi". La "Grande diga etiopica" che Addis Abeba ha iniziato a costruire sulle acque del Nilo blu si trova nella regione di Benishangul-Gumuz, a circa 40 km dal confine sudanese, ed è progettata per essere la più grande struttura idroelettrica dell'Africa con una potenza di 6000 megawatt ed una riserva di 63 miliardi di metri cubi d'acqua. I costi sono stimati attorno a 5 miliardi di dollari per ultimare i lavori entro il 2018. L'intento dell'Etiopia è di produrre elettricità per le capitali Addis Abeba e Karthum ma l'Egitto teme di essere penalizzato a causa delle acque necessarie per riempire il bacino idrico e per il rischio di una loro evaporazione. Per avere un'idea delle dimensioni del progetto basti pensare che l'ammontare di litri d'acqua del bacino equivale all'incirca al totale del volume del flusso annuale dal Sudan all'Egitto, pari a 65,5 miliardi di metri cubi.

## **Diseguaglianze e lotta alla povertà. L'agenda di Barack e papa Francesco**

Paolo Mastrolilli

Il presidente americano Barack Obama sarà in Italia il 27 marzo, dove incontrerà papa Francesco, il premier Enrico Letta e il presidente Napolitano. Lo ha annunciato la Casa Bianca, confermando l'anticipazione che La Stampa aveva dato mercoledì scorso. Al centro dell'incontro ci sarà la nuova alleanza contro la diseguaglianza economica e la lotta alla povertà, che Obama tratterà anche nel discorso sullo stato dell'Unione del 28 gennaio, come punto programmatico centrale dell'anno appena cominciato. Washington spera di ricostruire il rapporto con il Vaticano puntando sui temi sociali, dopo le incomprensioni su quelli della vita. Nel corso della sua missione in Europa, il presidente farà tappa anche in Olanda, per discutere di proliferazione nucleare, e a Bruxelles, dove compirà la sua prima visita alla Ue. La diplomazia lavorava da tempo a questo appuntamento. Un tentativo di far incontrare Obama e il Papa c'era stato già l'anno passato, ma non era stato possibile finalizzarlo. I temi sociali, in generale, sono il terreno su cui la Casa Bianca spera di poter rilanciare il suo rapporto con il Vaticano. Durante il primo mandato, nonostante la maggioranza degli elettori cattolici avesse votato per lui, il presidente ha incontrato difficoltà soprattutto con i vescovi americani. Il forte accento posto dalla gerarchia sulle questioni della vita, e la necessità per un leader democratico di non urtare la propria base su questi punti, avevano complicato il dialogo. Obama naturalmente non si aspetta che Francesco cambi la dottrina della Chiesa sull'aborto, o sui matrimoni gay, però spera di potersi concentrare sui temi dove invece esiste una forte potenzialità di convergenza, come l'impegno per la pace in Medio Oriente e la lotta a povertà e diseguaglianza, che stanno già emergendo come pilastri del secondo mandato. Gli incontri con le autorità italiane serviranno a confermare la stima per il premier Letta e il presidente Napolitano, e l'incoraggiamento a proseguire le riforme che devono rilanciare il ruolo economico del nostro paese, uscito dall'emergenza che solo un paio di anni fa lo aveva trasformato in una delle minacce più gravi per la sopravvivenza dell'euro. Molto significativo anche lo stop a Bruxelles, per la prima visita alla Ue. Durante il primo mandato, Obama non era mai andato nella sede dell'Unione, e il "pivot" verso l'Asia aveva dato l'impressione che ormai l'area del Pacifico fosse diventata più importante dell'Europa per gli Stati Uniti. Questa visita, programmata proprio nel corso dei negoziati per creare una nuova area di scambio tra le due sponde dell'Atlantico, servirà a rilanciare il rapporto e confermare la rilevanza del Vecchio Continente per Washington. Al centro della sosta in Belgio e Olanda, anche il ruolo della Nato e l'impegno contro la proliferazione nucleare.